

XIV
ANNO

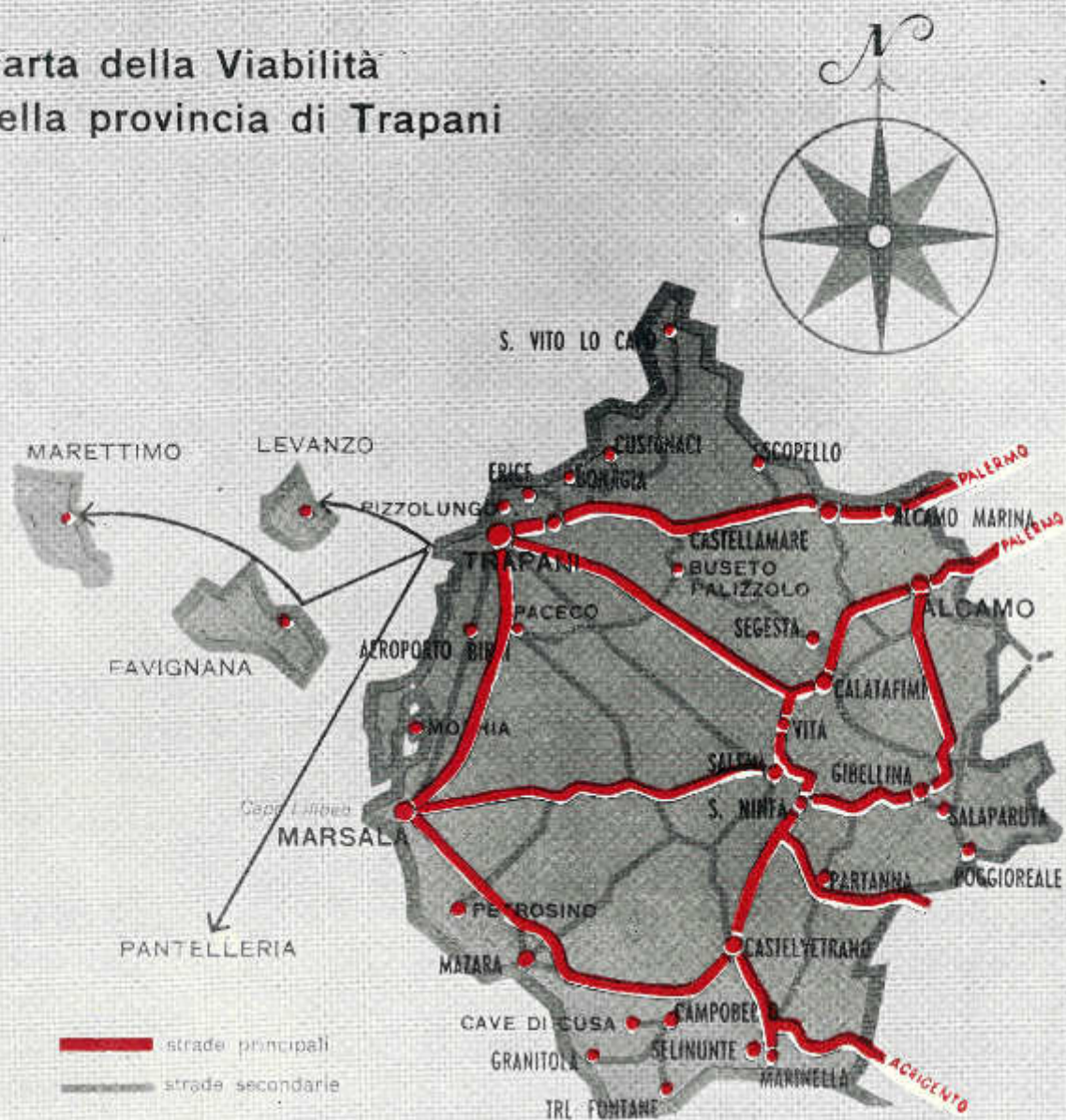
TRAPANI

SETTEMBRE
1969



RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



TRAPANI

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

ANNO QUATTORDICESIMO - N. 2

SETTEMBRE 1968

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

Direttore

CORRADO DE ROSA

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Vice Direttore

SALVATORE GIURLANDA

Assessore Provinciale

•

GIANNI DI STEFANO

Condirettore responsabile

FILIPPO CILLUFFO

Redattore Capo

ENZO SALERNO

Segretario di Redazione

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO

Salvatore Costanza: Paesi della Valle del Belice: Salaparuta

(Le fotografie sono: dello studio fotografico Bonventre - Trapani; dello studio fotografico Boscarino - Mazara; del Sig. Eugenio Nacci - Trapani; della «Publifoto» - Palermo)

Miky Scuderi: Poeti del trapanese: Dino Grammatico - l'uomo e il poeta.

(Le fotografie sono: dello studio fotografico A. Giuliano - Palermo; dello studio fotografico Crescente - Roma; dello studio fotografico Bonventre - Trapani; della «Publifoto» - Palermo)

Nino Ciaramidaro: La profonda tematica umana del pittore Salvino Catania in opposizione alle religioni dell'illusione e delle macchine
(Fotografie dell'autore)

Miky Scuderi: Nel segno di Venere ad Erice come a Las Vegas...

(Foto Mazzeo - Trapani)

Filippo Cilluffo: Diario trapanese (fatti e pretesti)

Salvatore Costanza: Dizionario biografico del trapanese

Cronache dell'amministrazione Provinciale a cura di Enzo Salerno

Le zincografie sono della Zincografia Siciliana (Palermo)

Prezzo del fascicolo lire duecento
Abbonamento annuo lire duemila

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

PAESI DELLA VALLE DEL BELICE

Salaparuta



Salaparuta - Chiesa Madre e Castello

Il Castello medievale di Salaparuta e la Chiesa Madre

Piccolo centro rurale di origine araba, situato alla destra del fiume Belice sui fianchi di una collina che guarda a oriente e a mezzogiorno (longitudine 36° e 35°, latitudine 37° e 40°), Salaparuta prendeva nome da un an-

tico casale in località Sala Vecchia.

Le guide turistiche accennavano, di solito, al ridente paese per una statua trecentesca di S. Caterina (1), considerata tra i pezzi di maggior pregio della scul-

tura gotica in Sicilia, che si trovava nella chiesa madre, anch'essa ricordata nelle guide per la sua altissima e fastosa facciata barocca (2).

Per il resto, la cultura urbanistica di Salaparuta — le sue ru-

(1) La statua, che era stata attribuita dal Di Marzo al Berrettaro (ma in cui era pure evidente qualche posteriore intervento gaginesco), si trova ora a Palermo nel museo nazionale, dopo essere stata recuperata dalle ro-

vine della Madrice distrutta nel terremoto del gennaio 1963.

(2) La costruzione della Madrice risale al 1761.



La facciata barocca della Madrice, costruita nel 1761

stiche casette costruite in una dinamica di spazi viari consueti — sembrava ripetere il paesaggio quasi emblematico dell'area feudale e contadina dell'interno della Sicilia. Eppure, il paese aveva avuto nella storia delle piccole comunità fondate sotto la spinta della *licentia populandi* una sua particolare emergenza socio-economica, che traeva origine da più feconde e complesse testimo-

nianze di vita nell'ambito della stessa struttura feudale.

Dall'alto della collina su cui era edificato il paese, il panorama che si poteva ammirare era intanto tra i più suggestivi; perciò negli ultimi anni alcuni villini erano stati costruiti da professionisti benestanti che, emigrati da tempo a Trapani o a Palermo, d'estate tornavano a Salaparuta per l'incanto di quel

paesaggio e per il clima dolce e mite.

Cento anni fa, Vincenzo Di Giovanni — il celebre erudito e filosofo, che era nativo di Salaparuta — riferiva esattamente in uno studio pubblicato dalla società siciliana per la storia patria sulla topografia e morfologia del paese: «Or questa Sala d'oggi prese il luogo tra il secolo XII e XIII di altro vecchio casale, che era ai piedi del Castello dalla parte di oriente, ove resta tuttavia il nome arabo del quartiere (Rabateddi) e della strada che fiancheggia il baluardo, da quel lato del Castello (strada Tarafinu); e raccolse in sé gli antichi abitanti della *Salah* (Salavecchia); le cui rovine sono durate sino ai nostri tempi, del casale Belich, e del *Zaruc* o *Taruch*; lasciando il nome di *Rahal* al *Merath* (*casale mulieris, terris mulieris*), e ritenendo solamente quello di *Sala donne* o *Sala della donna*, come si vede chiamata sino ai principi del secolo XVI; quando per nuove fabbriche accresciute la nobile famiglia Paruta fece chiamare l'antico Castello e la terra *Sala di Paruta*, oggi *Salaparuta*. Dei quattro quartieri, in cui va divisa, il più antico, come si è detto, è quello ad oriente detto dei *Rabateddi*, ora del *Teatro*, confuso col quartiere del *Cannolo*; poi dovette seguire quello a mezzogiorno detto *Atareddu*, sorto sopra più antiche rovine greche e romane e formato da' terrazzani forse del *Taruch*; terzo sorse quello detto *Lignuduci*, ad occidente, il cui cominciamento è del 1503, quando fu concesso al barone Girolamo Paruta di accrescere di nuove strade il casale, onde si aggiunse volgarmente a quello di Sala il nome del casato Paruta e tagliò di fatto nella rupe ai piedi del Castello la nuova strada che scese verso tramontana, fiancheggiando il lato occidentale del detto Castello, donde ebbe inizio questo quartiere; e finalmente nel 1625, quando Francesco Al-

fiata figlio di Giuseppe Alliata de' baroni di Villafranca, e di Fiammetta Paruta figlia di Onofrio, si ebbe per privilegio di Filippo IV titolo di Duca della Sala di Paruta, cominciò a nascere l'ultimo che è detto della *Carubba*, posto a tramontana, e il più elevato e il più popoloso sopra i tre altri» (3).

Le origini di Salaparuta si perdono così nella solita notte dei tempi: i reperti archeologici, ritrovati nel territorio (come le pietre consacrate da riti delle popolazioni primitive; i resti delle due necropoli, sulle colline San Giuseppe e Seggia di lu turcu; oltre a lapidi, monete e vasi dell'epoca romana), facevano supporre al Di Giovanni che la contrada salese fosse stata il luogo di antichi insediamenti, e il centro di importanti eventi storici, come la battaglia del fiume Crimiso (4), di cui parlano Diodoro Siculo e Plutarco, e l'assedio di Triocala (sec. II a. C.).

Più precise testimonianze sull'origine del paese vengono, però, dai documenti di epoca normanna, che ricordano il casale arabo del Belich, sorto nelle vicinanze del fiume omonimo; e un altro che sorgeva ai piedi del castello, e che si chiamò Rahal al Merath o casale della donna (5).

Il casale Belich, abbandonato dai suoi abitanti dopo il 1154, era comunque già distrutto nel 1182, allorché il re Guglielmo, in un suo diploma, indicava i confini della *divisa Jati* (usque ad casale Belich, quod desertum est); mentre esistevano ancora Salah e Rahal al Merath, le cui rovine duravano fino ai tempi del



Una veduta dell'antico viale Di Giovanni

Di Giovanni (6). In seguito gli abitanti di questi casali si raccolsero a sud del castello edificato dagli Abbate, che furono i primi signori del luogo (7), e che poi lasciarono la loro signoria a madonna Albira della famiglia mazzese degli Aversa (da cui il casale prese appunto il nome di Sala di madonna Albira. Da quest'ultima, per nuove investiture, successioni ereditarie o vendite, il casale passò ai Montecateni (1392), a Michele Imbo, maggiordomo di re Martino (1397), a Ferrerio de Ferreri, di Sciacca (1399), e al nipote Mario de Playa; fino a Ruggero Paruta, al quale forse pervenne per atto dotale (1430). La famiglia Paruta ottenne nel 1503 la facoltà regia di accrescere il casale (8);

ma alla fine del '500 la baronia, creditata da Fiammetta Paruta, passò agli Alliata per il matrimonio di Fiammetta col barone di Villafranca. Il figliuolo Francesco ottenne, infine, nel 1605 il titolo di duca per privilegio di Filippo IV (9).

La *licentia populandi* della quale si servirono i Paruta per la nuova fondazione contadina venne probabilmente dopo un disastro sismico, che aveva distrutto l'antica Sala della Donna. (E altri terremoti replicarono in seguito, nel 1693, nel 1726 e '27, nel 1823, causando spesso vittime umane e distruzioni).

Salaparuta, fin qui, non mostra di avere avuto caratteri distintivi e diversi rispetto agli altri comuni della valle del Belice,

(3) VINCENZO DI GIOVANNI, *Vestigii antichi in Salaparuta e nel suo territorio*, in « Archivio storico siciliano », Palermo, a. III (1876), pp. 1-2.

(4) Secondo Di Giovanni, il fiume Crimiso, anziché identificarsi col corso d'acqua che scorre nelle vicinanze dell'antica Egesta, deve riferirsi a uno dei bracci — il destro — del Belice, dai romani chiamato Hipsa e dagli arabi Belich (dal casale saraceno posto sulla sua riva destra), o anche Alkareh.

(5) V. DI GIOVANNI, *op. cit.*, pp. 30-32; VITO AMICO, *Lexicon topogr. sicil.*, to. II, pp. 144 sgg. V. pure GIUSEPPE CROCCIOLO, *Cenni storici sulla esistenza di una*

popolazione in Salaparuta avanti la sua infeudazione (1897).

(6) V. DI GIOVANNI, *op. cit.*, p. 33.

(7) Un componente della famiglia Abbate, Errigo, figura nel censimento dei baroni del 1296 come signore del castello e del casale di Sala.

(8) Baroni o dinasti nei secoli XV e XVI, i Paruta lasciarono il loro stemma sulla porta del castello, che s'innalzava sul ciglio della rupe formante il vertice della collina sui cui fianchi era costruito il paese.

(9) V. DI GIOVANNI, *op. cit.*, pp. 37-39; FRANCESCO MARIA EMANUELE e GASTANI, marchese di Villabianca, *Sicilia nobilitate*, Palermo, 1757, P. II, vol. II, pp. 31-37.



Una strada di Salaparuta prima del terremoto

compresi l'infodazione (1397) e gli atti edificatori derivanti dallo *ius populandi*. I salesi dovettero perciò subire per lunghi anni le conseguenze che derivavano dall'assetto feudale del comune: la lunga contesa tra i contadini e il feudatario per i diritti allodiali e baronali durò ininterrottamente dal 1560 al 1862, trascinandosi ancora, per le questioni connesse con la divisione dei demani, fino alla fine del secolo scorso (10).

Si è già accennato, inoltre, ai rapporti esistenti tra le comunità di Gibellina e di Salaparuta, per cui frequenti furono tra di loro le rivalità alimentate da privati rancori e da preminenze religiose; tali rivalità sfociarono spesso in episodi cruenti, in veri e propri assassinii collettivi (nel maggio del 1849 dodici persone furono uccise da entrambe le parti): ma le vere radici dei contra-

sti risiedevano nei rapporti di vassallaggio che, per lungo tempo, legarono i *terrazzani* di Gibellina ai feudatari di Salaparuta, attraverso l'imposizione di *terraggi e terragioli*, e vincoli di varia natura, ma sopportati dai gibellinesi. La « guerra di santi » che si scatenava a volte tra i due paesi rivali riceveva così dal profondo contrasto economico-sociale una sua trasvalutazione in chiave religiosa.

Eppure, il governo feudale del comune non dovette ostacolare — ma anzi per certi aspetti favorì — una sua evoluzione socio-economica. Carmelo Trasselli ha trovato nell'Archivio di Stato di Trapani un volume in folio relativo al partitario contabile dello stesso comune (11), già appartenente all'archivio feudale, da cui ha potuto trarre utili notizie sulla struttura del feudo: « Il Ducato di Salaparuta ave-

va due mulini ad acqua e sul finire del XVIII sec. ne fu aggiunto un terzo; i canali ricevevano regolare manutenzione da un maestro acquarolo ed erano sorvegliati da un soprintendente ai mulini. La produzione principale era quella del frumento, ma non mancavano l'orzo e l'avena e il lino e l'olivo; non è menzionato il cotone, ma in compenso una coltivazione oggi abbandonata ed anzi dimenticata del tutto: quella del riso, che Salaparuta esportava anche nei paesi vicini. Tra gli animali, sono ricordati i bovini, i cavalli, i muli, ma le pecore.

Vennero eseguiti i lavori di bonifica sulle dagale (fianchi dirupati delle colline), furono scavate «gammitte» (canali di scolo per le acque vaganti), furono piantati centinaia di alberi in un «bosco vecchio», furono piantati 8.500 pioppi, limoni ed aranci della qualità «portogallo».

Le terre del duca venivano concesse a terraggio o a strasatto oppure erano gestite in economia; numerose le remissioni di debiti a contadini o le riduzioni in caso di carestia o di altre difficoltà.

Una parte delle rendite del ducato veniva impiegata per il restauro dei magazzini, case coloniche e case in pace; per la costruzione di case per le orfane; per la costruzione di un convento. Una delle registrazioni più frequenti nel partitario è quella di crediti concessi a contadini per migliorie da apportare a case; il rimborso è previsto in rate minime ed a lunghe scadenze. Vi è persino un esempio di credito industriale: nel 1786 fu concesso un prestito di onze 15 da scontare in ragione di due onze el-

(10) Una storia dettagliata della questione, dal sec. XVI al 1840, fu scritta da Donato di Giovanni, il quale tutelò per circa un quarantennio, insieme col fratello dr. Gaspare, gli interessi del comune di Salaparuta contro il feudatario. (La storia del Di Giovanni rimase inedita). Cfr. sulla stessa questione, GASPARE DI GIOVANNI TRAMONTI, *Rapporto dell'Assessore al Sindaco e Consiglieri di Salaparuta per lo cessamento degli abusi e soprusi feudali in quel territorio con dimanda e delibera-*

zione del Consiglio, Palermo, Tip. A. Russitano, 1861; *Ordinanza del Sotto-Prefetto del Circondario di Alcamo sul terraggio o canone in Salaparuta*, Palermo, Tip. A. Russitano, 1862.

(11) A. S. T., *Libro dello Stato e Ducato di Salaparuta dall'anno 1787 in poi* (ma arriva fino al 1792); il solo VI volume, di oltre 1300 fogli, della contabilità generale del feudo.



Dopo il terremoto del 1968: un'immagine di desolazione e di morte

l'anno a maestro Giacomo e maestro Giuseppe Merlo di Burgio «ad oggetto d'abilitarsi alla formazione dello stazzone» cioè di una fabbrica di tegole, mattoni, vasellame di terra cotta.

Non manca qualche concessione di credito per miglioramento

agrario: ad un Francesco Ippolito per l'impianto di un vigneto. E' ricordata altresì la selciatura di una strada per la costruzione di tre ponticelli. Pare che un piano generale per la coltivazione di tutto il territorio fosse allora opera di un agrimensore,

tale Furitano» (12).

Si tratta certamente di elementi ancora poco elaborati per essere noi in grado di determinare esattamente i fondamenti reali della società locale. Sta di fatto, però, che Salaparuta poté vantare prima del terremoto del-

(12) *Trapani e la sua provincia*, Monografia a cura dell'ente provinciale del turismo, Trapani, 1969, p. 75.



Il rapporto dell'Assessore Gaspare Di Giovanni - Tramonti al Sindaco e ai Consiglieri comunali di Salaparuta sugli abusi e soprusi feudali nel territorio del Comune (1861)



Una ordinanza del sotto-Prefetto del circondario di Alcamo sul terraggio o canone in Salaparuta (1862)

l'anno scorso un'economia abbastanza articolata: s'intende che le trasformazioni agrarie più profonde cominciarono ad aversi soltanto in questo dopoguerra. Fino al catasto agrario del 1929, la percentuale delle colture riproduceva sostanzialmente la situazione degli altri comuni a struttura latifondistica: dal 1833 al 1929, i seminativi semplici passarono, infatti, dallo 82,3 al 72,3 per cento; mentre i vigneti occuparono solo duecento dei 3.600 ettari della superficie agraria e forestale (13). Invece, secondo l'ultimo censimento dell'agricoltura (1962) le colture a medio reddito (vite e olivo) risultavano già largamente diffuse, a sea-

pito della cerealicoltura: la vite, p. es., era coltivata su 1.140 dei complessivi 3.472 ettari della superficie agraria e forestale. Diffusi era anche, di conseguenza, la piccola proprietà coltivatrice (793 piccoli proprietari sul totale degli 816 addetti alla agricoltura). Complessivamente, gli addetti ai vari rami di attività, nel 1961, erano 1.386, e gli agricoltori, quindi, costituivano ancora quasi il 60% del totale (rispetto al 70% di Gibellina e Poggioreale). Ma l'emigrazione di questi ultimi anni aveva intanto notevolmente inciso nel costante decremento della popolazione (14), passata dai 3.243 ab. del 1951 ai 2.943 del 1961 (-9,3%),

in apparente contrasto con l'aumento della popolazione attiva, che era passata da 1.236 a 1.386 unità nello stesso periodo (15).

La popolazione nel piccolo comune, che era stata di 299 anime nel 1570, e di ben 904 solo tredici anni dopo, era discesa a 870 anime nel 1595, probabilmente a causa di qualche pestilenza, ma era ancora salita nel 1652 (1.427 anime) e nel 1798, quando aveva ormai raggiunto i 3.600 abitanti (16).

Nel sec. XIX, Salaparuta mantenne la sua popolazione sui quattromila abitanti (erano 3.703 nel 1833, e salivano a 4.130 nel 1881), per ridiscendere sui tremila ab. nel '900, sotto la spinta dell'imponente flusso emigratorio, verso le Americhe, di quegli anni (nel 1913 partiva da Salaparuta il 19,1% della popolazione, come avvenne del resto nel vicino comune di Poggioreale).

Se, dunque, Salaparuta si avviò da un lato — specie in questi ultimi anni — a diventare un centro operoso di coltivatori autonomi, dall'altro risentì sempre dell'ambiente latifondistico circostante, e, della lotta antif feudale, dovette affrontare, se non altro, le lunghe vicissitudini legate alla questione dei diritti agrari e dei beni promiscui.

Concludendo questa scheda, non si può comunque non rilevare il fatto che, con Salaparuta, siamo già in qualche modo fuori degli schemi consueti della tragica condizione dei contadini siciliani, che ha caratterizzato la storia di Gibellina o di Poggioreale (17), e molto vicini, inve-

(13) I dati raccolti sono quelli del catasto del 1833, pubblicati da V. Mortillaro (*Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia*, Palermo 1854, pp. 90-93), dell'inchiesta agraria Damiani (*Atti della Giunta*, ecc., *Statistiche agrarie*, vol. XIII, to. II, fasc. V, all. al to. II) e del *Catasto agrario 1929* (Roma, 1935, fasc. 29).

(14) Censimenti IX e X della popolazione: Dati sommarî per Comune (4 nov. 1951, vol. I, fasc. 89; 15 ott. 1961, vol. III, fasc. 81). Cfr. pure i *Lineamenti economici della Provincia di Trapani*, Milano 1964, a cura della Camera di Commercio di Trapani.

(15) L'aumento della popolazione attiva è in gran parte determinato dalla cosiddetta *femminilizzazione* del lavoro agricolo, o anche artigiano e commerciale. Negli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli — per esempio —, la presenza delle donne e dei ragazzi si è triplicata nell'ultimo decennio.

(16) V. Di Giovanni, *op. cit.*, p. 3 e n. 3. Cfr. pure F. M. Emanuele e G., *Sicilia nobile*, pp. 31-32; V. Amico, *Dizionario topogr. d. Sicilia*, Palermo 1856, II, *ad vocem*.

(17) V. nel nn. 3 e 4 di questa rivista le schede relative a *Gibellina*, pp. 1-8 e *Poggioreale*, pp. 1-6.



Si raccolgono le poche cose salvate dalle macerie

ce, alle strutture socio-economiche dei comuni più evoluti della valle del Belice, come s. Margherita e, soprattutto, Partanna e s. Ninfa. E anche il movimen-

to contadino, che ha avuto nei Di Giovanni i suoi più attivi e disinteressati esponenti (fino a Gaspare, fondatore del locale fascio dei lavoratori), ha potuto

svilupparsi in un contesto civile e politico meno arcaico e stagnante (18).

SALVATORE COSTANZA

(18) Un piccolo ospedale fu impiantato nel 1779 mediante un legato del sac. Rocco Montalbano; ma funzionò regolarmente soltanto dal 1883, ed ebbe sede nell'ex-convento dei Cappuccini. In seguito, il paese venne dotato di un ospedale più grande (v. MICHELANGELO CROC-

CIOLA, *Un ventennio di pratica medico-ostetrica (1883-1903) in Salaparuta*, Palermo, Off. Scuola Tip. 1904). Per il movimento dei *fasci dei lavoratori*, in S. cit. *Il mare*, Trapani, nov.-dic. 1893.

Dino Grammatico - l'uomo e il poeta

Con il numero di Ottobre del 1958 questa « Rassegna » iniziava una rubrica, dal medesimo titolo, a cura di Pietro Calandra.

Il Calandra presentò, in quella occasione, Ignazio Calandrino, Carlo Cataldo, Giuseppe Cottone, Giuseppe Marrocco, Agostino Messana.

La rubrica veniva sospesa dopo il gennaio del 1960 per il trasferimento del curatore; il quale, in apertura, dopo aver lamentato il fatto che nella nostra Provincia, dove « la vocazione alla poesia è nell'aria che respiriamo », « molti attendono al culto delle muse », ma pochi leggono i grandi poeti della cultura nazionale ed europea e tanto meno i contemporanei — mancando quello « studium » che Orazio indicava come componente necessaria (insieme con l'« ingenium » per far poesia —, tuttavia si riprometteva di occuparsi « dei poeti nati nella Provincia di Trapani, anche se poi sono andati via per vivere in Continente o all'Estero » e di limitare « l'elenco ai viventi, raggruppandoli per città, ordinate queste alfabeticamente ».

Per questo motivo sono stati presentati, in quella occasione, solo cinque poeti alcamesi.

Ora la rubrica viene ripresa con i medesimi sani intenti critici assunti da Pietro Calandra ma a prescindere dallo schematico ordinamento alfabetico della città di nascita dei poeti appartenenti alla nostra provincia, con la speranza, ancora una volta espressa, che questo lavoro possa interessare i lettori e servire da guida a chi vorrà tracciare una storia dei poeti d'oggi del trapanese.

Se domandate all'ingresso di Palazzo Reale a Palermo — perchè lui Dino D'Erice vi dice di venire a trovarlo là, « al Gruppo » — vi guardano come si guarda il piazzista di aspirapolvere che abbia bussato alla porta all'ora della siesta, e se non ci restate male è perchè, in fondo, ammettete che la democrazia consacra anche l'aria tremendamente seccata di un subalterno di Parlamento Regionale, specie se, cercando un Poeta non gli date il corrispondente nome del Deputato, e cercando in effetti il Deputato, declinate solo le sue generalità di Poeta.

Non che al Palazzo Reale di Palermo abbondino i Poeti fra i 90 « interroganti — legiferanti — emendatari » però, in effet-

ti di Dino poeta ce n'è uno solo, e porta un cognome « *ad litteram* » (*Grammatico*, è tutto dire) e un Collega di penna corrosiva, Gaetano La Terza, scrittoppittore della specie che, se si fa ritrattista come lui s'è fatto, dei « *Viciverè di Sicilia anni '60* » (1) te lo tratteggia in neroavorio il Dino D'Erice e dice di lui, per cominciare, del nero degli occhi, « occhi nei quali scorgi — dice — le sabbiose distese del deserto, rilucenti di riflessi balenanti, nello scenario apocalittico di ruderi suggestivi che parlano ancora di lotte aspre e ferine. . . Guardalo e guardati. . . — continua, ed è nel vero — perchè quegli occhi ti dicono che nulla può coglierlo alla sprovvista e

che amarezze millenarie hanno acciaiato una volontà di difesa che non discrimina ormai mezzi e sistemi. . . ».

Da quasi vent'anni, infatti — ed è ancora molto giovane — Dino Grammatico (D'Erice) fa il Deputato all'Assemblea Regionale Siciliana, viva salamandra scattante, con lampi nelle pupille d'occhi saraceni affondate in un volto scavato « dalle amarezze millenarie ». Bisogna saperlo e riferirlo, questo, per saperlo Poeta così, che scava e distilla « amarezze dai fiori dell'umano dolore » (e qui parla ancora il Collega scrittoppittore che ne ha stampato il flashback).

Nel giugno 1969 di Dino Grammatico (che ha adottato,

(1) GAETANO LA TERZA - « *I Vice Vicerè* » - Ed. S. F. Flaccovio - Palermo 1967 pp. 265.

sin dalla prima edizione del primo libro, lo pseudonimo — diremmo « patronimico » perchè nell'agro ericino è nato il 20 ottobre del 1924 di *D'Erice*), e uscito il secondo libro di poesia, che si intitola « *C'è un segno* », una edizione, anche tipograficamente shocking, della DGE di Trapani, dopo « *Cielo nudo* » pubblicato nel '66 da Flaccovio.

Da quasi vent'anni — come abbiamo detto — Dino Grammatico conduce, con scritti e discorsi, una battaglia nella quale sempre sono state presenti, oltre al movente politico anche profonde istanze culturali e sociali, espone con una apertura che tiene conto dei fattori umani più mordenti. Infatti, mentre dettava saggi quali « *Critiche al modo di amministrare del Governo Siciliano* » (Palermo 1951), « *Per la rinascita della pesca e dell'industria conserviera in Sicilia* » (1953), « *Problemi fondamentali della scuola in Sicilia* » (1953), « *L'agricoltura siciliana e i suoi principali problemi* » (1959), « *Dalla Sicilia la crisi della democrazia* » (1968), si occupava intensamente di giornalismo e letteratura, fondando le Riviste « *Libeccio* » e « *PTR* ». Aggiungeremo, poichè è di prammatica in una « scheda » che si rispetti, che è laureato in lettere.

Di « *C'è un segno* », Vittorio Vettori, Massimo Grillandi, Salvatore Orilia, Bruno Lavagnini hanno già dato resoconti estremamente positivi, identificando concordemente nel « segno » che *D'Erice* pone come « accento di recupero sul « bilancio del tempo urbano », la precisa identificazione interiore — attraverso tempi e modi di indagine strettamente narrativi — dell'irrazionale malessere della civiltà sistemistica, questa che viviamo.

Sono venti liriche brevi ed una — quasi in appendice — molto lunga: liriche, appunto, dove le immagini, i colori, le cose tutte hanno valore di rappresentazioni coerenti di quella che



Dino Grammatico in una recente fotografia

è non solo l'ansia basilare del Poeta, ma anche il suo stretto senso della socialità. E l'enunciazione nasce dal fondo delle personali esperienze di uomo che non vuole estraniarsi emotivamente nè dalle sue stesse contraddittorie tendenze, nè dalla incessante proliferazione di esistenze disarticolate di tutto il *trend* contemporaneo.

Bisogna dire che la sua facoltà di analisi è esercitata in un momento in cui una asfittica confu-

sione regna nella cultura nazionale; e il suo metodo esce dall'eclettismo per proporre una soluzione, un « segno » che è insieme e vuole essere lavoro militante e concezione umanitaria, professione di fede e non soltanto in chiave letteraria. Egli si pone realmente, in quest'ultimo libro, un problema di travaglio d'arte — anzitutto — e lo conduce lungo nodi drammatici, con qualche indulgenza al calligrafismo, ma con profonde riflessioni



Dino Grammatico al suo tavolo di lavoro all'Assemblea regionale siciliana

di perentoria generosità che indubbiamente ipotecano il futuro. Possiamo dire che questo gruppo di poesie costituisce un'unica immagine dialettica, plurima, di ricerca etica, immagine — comunque — di innegabile unità tonale che si avverte al momento stesso della prima lettura dell'opera.

Ma le ragioni di questa poesia, che nasce — come abbiamo scritto — in un periodo grave di irrazionalismo e vuole soprattutto indicare le ragioni morali da cui ha avuto origine, non sono certamente solo quelle di una facile, profetica saggezza.

Indubbiamente i « *social engineers* », i pianificatori della so-

cietà, sembrano avere avuto partita vinta sugli intellettuali, relegati al ruolo di ingranaggi insensibili. E pertanto la tragedia — quella denunciata dal D'Erice in « *Quest'era di nevrosi* » (p. 35) — scaturisce quasi ingenerata dall'artificialità dell'ambiente in cui siamo costretti a vivere, dalla incomunicabilità, dalla sistematica alienazione che finisce col macerare nel dubbio e i possibili ripensamenti umani e l'intero terreno dell'analisi biologica e filosofica.

« *Abbiamo sepolto conchiglie di fede, entro abissali solchi di buio...* » « *la fede ha voce incolore...* » questi versi non sono soltanto una enunciazione che il

Poeta evince dalle deformazioni operate dal secolo nella coscienza umana, e tanto meno facile descrizione patetica o sterile lamento, quanto autentica ansia di visione che dai frammenti di una « *misura dell'uomo che però non riesce a misurare sè stesso* », avendo smarrito « *il punto di luce fermo* », intende collaborare alla ricostruzione della concezione finalistica della vita.

Diderot stesso, già a suo tempo scriveva « *Che cosa vedo io? Forme. E oltre a questo? Forme. Ma non conosco nulla della sostanza...* Camminiamo in mezzo ad ombre e siamo noi stessi ombre per noi stessi e per gli altri ». E Dino Grammatico risponde a questo smarrimento, quando parla della « *vista-vuoto schema delle cose* », dell'« *udito-notte, sordo al senso della vita* », estremi di quel grande problema che è il rapporto spirito-materia, insidiato dalla nuova consapevolezza umana della immensità e complessità del cosmo, dalla sicurezza intellettuale delle tecniche scientifiche moderne, che vanno sempre più dirottando la possibilità di avvicinamento alla vera comprensione dell'uomo.

Il linguaggio simbolico di cui Dino D'Erice si serve — prescelto in ogni pagina di « *C'è un segno* » — (« *le canne / lungo gli argini dei fiumi / crescono senza nodi / disposti a spanne...* », « *foschia che appanna i cristalli dell'infinito...* », « *vocali bianche scendono / dalle navate della chiesa...* » « *abbiamo appuntato aghi di veleno / nelle corolle aperte dei tulipani / condotto a guinzaglio nuvole / fin sotto le finestre della reggia del sole...* »; « *frammenti di acciaio acuminati / mullivano le carni vive dell'anima...* », corrisponde ad altrettante ipotesi di natura emotiva ed intellettuale, tutte ricavate dalla osservazione pensosa della travolgente totalità di un mondo impastato di scetticismo e di colpa, ed è sottile capacità ricettiva di fatti e situazioni d'intui-

to, affini alla coscienza artistica del poeta. E sono immagini dolenti di sofferite preoccupazioni terrene.

Pagina dopo pagina si va configurando la specifica vocazione cui il volume è improntato, vocazione che attinge a tutto un substrato umano analizzato sistematicamente, attraverso un progressivo sforzo di ricerca che infine disegna ed auspica un avvenimento catartico « L'ora del fuoco », mediante il quale « *gli umori oscuri del fondo / le pietre marce / le radici incancrenite / lo sterco dei millenni* » vengono consumate in una dimensione tutta avveniristica ma del tutto insita nella manifestazione più alta del destino evolutivo dell'uomo. E nell'unicità di codesta visione apocalittica — anche se venata da surrealismo — vi è pluralità di significati, basi di possibili, limpide ricostruzioni, condensate nei « *calici rosati di ninfee / nuova innocenza ad ascoltare il cielo* », disegnate su « *valanghe d'acqua* » che inondano la Terra, una Terra « *arsa fino all'osso* ».

Esiste inoltre, in tutto l'impianto evocativo del libro, un segno. Un segno che è quasi nota dominante nel paesaggio d'anima dove si vedono « *dipinti sulla tela turchina del mare* » contrasti fra sostantivo ed attributo: dove « *il cielo lacerato dal nostro orgoglio* » esprime un dissenso blasfemo, dove « *la fede ha voli mozzati di uccelli feriti* » mentre « *noi ci attardiamo alla finestra della sera* », nella opposizione fra il dover essere e la realtà effettiva. Un segno che, in un certo senso, sigla il ritmo tragico dell'orgoglio e della caduta, caro alla impressionabilità del D'Erice, perfettamente consone al vicendevole flusso di agenti e reagenti che operano nel connettivo etico sociale di questa generazione.

Il vento.

Il vento trascorre impetuoso, avvolgente, mutevole, sensitivo, rapsodico sulla « *riva che il pas-*



« Cielo Nudo » il primo libro di poesia di Dino d'Erice (Grammatico) viene presentato a Palermo nel salone del Banco di Sicilia

so urta ogni giorno », lungo « *sirade senz'argini* », dondola « *i sogni della luna* », « *cancella nuvole nel cielo* », « *solleva fiori rossi di sulla nelle campagne dell'Isola* », ha « *occhi chiarissimi* », che sanno rischiarare anche il « *viso pallido della miseria* » e « *il muso di un gatto che fruga nel cartoccio dei rifiuti* ». Il vento è una realtà cromatica per il poeta; ha quasi concretezza plastica e genera come una linea crescente di forza lungo gli itinerari, le didascalie di tono evocativo che formano sia il prologo stesso del libro che la volontà impegnativa del medesimo.

In effetti tutte le immagini di questo lavoro concorrono a stendere un sistema di pensiero — in versi sempre rapidi e nettissimi che da una nuova disposizione grafica assumono accenti di intensa rappresentazione visiva e fonica — umanissimo, legato cioè alle regioni segrete dell'esistere: « *Non è possibile continuare / si muore / senza morire / ad ogni*



istante... », « *tagliare il nodo gelido di buio...* comprimere i sobbalzi del cuore ». Ma se l'immaginazione e la riflessione evidenziano uno status negativo dell'uomo, è proprio dalla nozione di



Al Circolo di Cultura di Trapani, presentato dal critico Salvatore Scaglione, Dino d'Erice firma per il pubblico le copie di « Cielo Nudo »



rivolta e di peccato che ha « *trafitto d'ombre l'innocenza della alba / spento le pupille della notte* », che D'Erice risale alla instinguibile fame di verità e di certezza, verità che sta « *a due passi, nelle cose al di qua della nebbia / che avvolge il filo dell'orizzonte...* », certezza che manca al nostro cuore che « *batte in folle* » fino a che non « *schioderemo l'amore crocifisso sui tronchi secchi / dei miti ideologici* ».

La soluzione del pessimismo apparente che, in andatura elegiaca sembra dominare la rappresentazione poetica di un mondo visto dal poeta come fallimento di una intera generazione, si troverà nel messaggio finale, in un suggerimento preciso di interiorità, di ritorno alle pure fonti della origine comune « *nella*

coscienza il nuovo punto di luce... » La ragione si illuminerà così di alimento sostanziale di autentiche e non effimere verità. Diversamente si moltiplicheranno quegli incubi sempre più terrificanti che alienano la Conoscenza dall'Uomo.

Un rinnovamento, dunque, da maturarsi nel cuore dell'uomo, che abbia il potere di sciogliere « *le radici / alle brune / abbarbicate / al sorgere del giorno* », di convertire modi di azione e di ascolto, quando altra norma di vita sia « *non più legge dell'uomo sopra l'uomo...* » ma « *voce d'acqua limpida / sbrinata dalla coscienza, per fuoco d'amore...* » « *Ci vorranno altri occhi per cogliere le parole del cielo...* » e questo Dino D'Erice sembra confermarlo, quasi controfirmando definitivamente il suo libro, nella lunga lirica finale, quasi un affresco, intitolata « *Ad ogni avvento* », nella quale le fasi di « *vita e di morte* » le successive rinascite, sono canto di fede: giacchè ognuno di noi — lungo i vasti rapporti col mondo — nasce e vive realmente più volte, ed ad ogni avvento le cose hanno veramente « *altra forma / altro colore / e mutano di dimensione e sentimenti / le parole* ».

E' una amplissima testimonianza, di delicata coloritura, nella quale ogni lettore potrà e dovrà trovare partecipazione al proprio singolo rischio ed insieme una regola consolatrice, la « *nota essenziale di un concerto eterno, che va da questa zolla oltre le stelle* ».

Di « *Cielo nudo* », il primo volume di versi dato da Dino Grammatico alle stampe per i tipi dell'Editore Flaccovio, Vittorio Vettori, notissima e qualificatissima firma della critica letteraria italiana, ha di recente dato un giudizio di valore quanto mai sintetico ma altrettanto significativo; un giudizio espresso nelle pagine della monumentale opera dell'Editore Giardini, la « *Storia letteraria della civiltà*

italiana», dove, analizzando la panoramica cultura « postfascista », egli riserva alla « verticale liricità » di *Cielo nudo* (e cita, ovviamente nome e pseudonimo dell'Autore) una presenza ed una testimonianza decisamente indicativa.

C'è un segno non ha ancora affrontato il totale vaglio della critica: è un libro ancora troppo... giovane, ma di *Cielo nudo* che costituiva un debutto meditato, la risultante di lunghissimi anni di segreta raccolta di sogni, attese, ricordi, pensieri rimasti allo stato germinale, sensazioni accumulate dalla prima limpida giovinezza alla fase più accesa e drammatica di una maturità che — bruciando illusioni e certo anche delusioni — lo aveva portato a risolvere, denunciandolo, il contrasto dilacerante fra lui, uomo, e gli uomini, di questo primo libro, dicevamo, molto è già stato scritto e detto, in saggi e in circa un centinaio di recensioni, stese su Riviste, quotidiani, periodici. Vi sono stati giudizi polemici e polemiche, segnalazioni in più di un Premio letterario. E questo, strano a dirsi, ha come colto di sorpresa Dino Grammatico, un poeta che aveva scritto soprattutto per aprire un dialogo sul Male e per concluderne il dibattito con una affermazione di Speranza. Anche se le tempestose vicende personali, tutte quelle che dall'adolescenza lo hanno portato più volte e in più modi, sempre altamente drammatici (possiamo dirlo, la sua è stata e continua ad essere una « vita violenta ») a confronto con la spietata realtà quotidiana dell'esercizio parlamentare non sono state certo le più idonee ad un ... esercizio poetico.

Quando Oreste Macri ha definito *Cielo nudo* « ... vero e proprio rilievo visivo-colorato dello invisibile midollo etico metafisico che è il cammino della più alta poesia... » — definizione peraltro riportata dalla *Fiera letteraria*

L'ora sbanda

L'ora sbanda sui meridiani del globo.
Precipitano accenti dalle parole
disposte in armonia. Il cuore
batte in folle.

Sarà sempre così
se noi non rivedremo l'ancora
crocifisso sui tronchi secolari
dei miti ideologici.

Avete la fede
a tra' volti mozzati
d'orecchi feriti.

Dino Grammatico

Questa poesia, che riproduciamo nel testo autografo, fa parte di un gruppo di poesie di « C'è un segno », tradotte in lingua tedesca ed incluse nell'Antologia dei poeti europei contemporanei, edita dalla « unione literarische », Saarbruchen, 1969

del Settembre 1969, — Dino Grammatico si rese conto di avere veramente steso in cento pagine, « in un dettato scarno e sicuro, il senso della sua attività e meditativa presenza nel mondo » così come immediatamente ne aveva rilevato il Vettori.

Cielo nudo è ormai esaurito, e Flaccovio sta pensando ad una

edizione in lingua francese. E' un libro che ha una sua storia cronachistica, con gentili episodi e singolari curiosità che qui non possiamo purtroppo raccontare. Il fatto è che le cinquanta liriche del libro e i suoi versi sono risultati, nell'esatto apprezzamento di Elio Robberto « puri come dovevano essere, per dire



Dino Grammatico in una fotografia del 1963

ciò che era da dire... » Uno stile lineare, estremamente chiaro, che è veicolo alla consapevolezza storica alla penetrazione estetica, alla prospettiva di rappresentazione e di giudizio nell'urto con la realtà, quello denunciato — e non di rado a fosche tinte — (si veda « Solo la morte vive », « Il freddo ci divora », « Buio », « Viviamo senza pace », « Sono serpi i pensieri »).

E' facile « cogliere fra le pa-

role, tese in immagini balenanti... la radice di questa poesia che è nell'anima del poeta — conferma Salvatore Orilia su *Sicilia Domani* — il quale soffre i termini fondamentali della sua dimensione lirica, ampia e profonda quanto lo è la vita stessa dell'uomo... ».

Il tema-guida della raccolta potrebbe essere sostanzialmente definito « ansia religiosa »: nel Grammatico impulso di angoscia

dinanzi all'eterno problema del male e della nostra condizione di limitazione, motus che poi è al fondo e alle origini di ogni esperienza religiosa d'ogni tempo e paese. Un'ansia che affronta e accetta il presente col situarsi, anzitutto, nella vita e recepirla così com'è, tarata dalla indiscutibile disarmonia tra l'uomo singolo e la società. Egli « denuncia — scrive Piromalli — la civiltà moderna che riduce l'uomo a macchina, l'indifferenza altrui... e la morte che vive nella nostra ansia... è tema alla sua intensa poesia... ».

Ma anche se il *malconfort* è qui descritto in tragiche, drammatiche tinte (« non ci sono che angoli di buio / nel buio... », « radici penzolanti nel vuoto / di profondi precipizi... », « dentro, attorno a noi / solo la morte vive... » « nel vortice / noi / soli / gli occhi divorati dall'insonnia e dal terrore / d'essere ancora vivi ») è in forza di una fede personalissima che da Dino D'Erice nasce la poesia. Il Prof. Gaetano Falzone arriva nitidamente a coglierla questa « ... anima sottile, ma viva, flessibile, ma resistente, che guizza fra verso e verso e punta — tra la folla dei fantasmi disperati e disperanti — verso il tetto sotto il quale l'umanità dovrà alla fine ricoverarsi. E questo tetto è il cielo ». Proprio dove i versi sembrano assumere un tono assiomatico — quasi sulla scontata falsariga di tutta una letteratura dell'alienazione — scatta l'interrogativo del poeta, senza toni epigrammatici, in maniera più accorata. « Eppure non è possibile / che seme di certezza non esista / tra queste siepi d'agave... ».

Certezza, come abbiamo visto, che troverà ancora altre strutture nel libro successivo, ma qui è germe in nuce, alimento alle accensioni del cuore, che sempre possono « sciogliere i punti fermi / nel liquido pensiero della mente ».

MIKY SCUDERI

La profonda tematica umana del pittore Salvino Catania in opposizione alle religioni dell'illusione e delle macchine

La scelta per un uomo di cultura, un artista, oggi, è parecchio ardua e complessa. V'è la provincia, dove tutto ristagna, le idee vengono assassinate dal male oscuro che è il conformismo; in cui ci s'involge della paura di girare all'angolo. Appunto per questo si fugge da tutto ciò che sa di diverso, da quello che può essere «avangarde», cioè vita vissuta e non meschinamente guardata come qualcosa che sia altro da noi, anzi negazione nostra. E v'è la metropoli, sofferente di ansia cosmopolita; in cui si trascorre nel perenne agguato della nevrosi, in accelerazione ciclotronica, bombardati da balenanti «vogue»; dove la chiarezza d'idee affiora durante angosciate discussioni di contrabbando; dove un autobus può essere la vita.

La scelta fra queste due dimensioni della realtà è una data che si pone ad un certo punto della storia personale di ognuno, anche se da pochi viene sofferta sino in fondo per un'uscita cosciente.

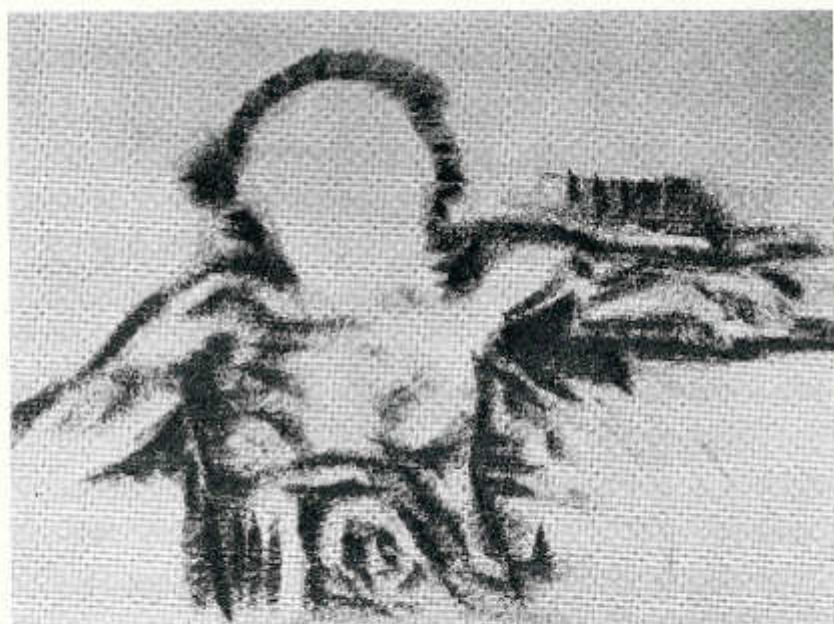
Salvino Catania, un giovanissimo pittore mazarese, da tempo assapora l'amaro dell'implacabile dramma; talvolta con totale abbandono, talaltra con condiscendenza all'ebbrezza di volontà differitrice.

Per molti l'ossessivo dilemma s'è risolto con una mera formulazione dogmatica, conquistata, però, tramite un'anfratto morale oggi a distesa sentito: mi conviene? Ma per questo giovane artista, assolutamente privo di pietà per l'avventura, lo sciupio di tempo, del gusto per la vita da vaudeville, la scelta fino ad ora è stata impossibile.

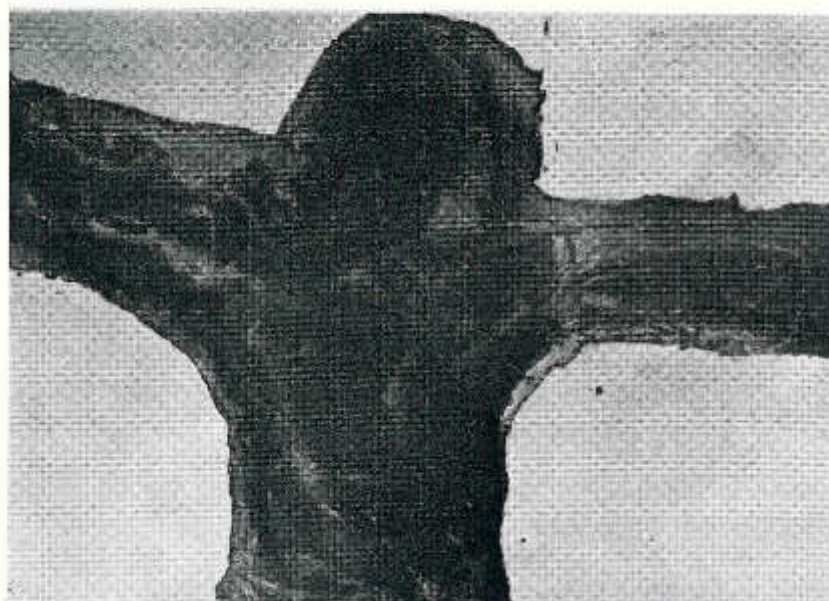
Ancora ragazzo, fuggì dalla provincia per approdare alla sua Roma, costruita giorno dopo giorno sulle pagine della Storia dell'Arte e sull'eco culturale che, deteriorata e ambigua, porta la vicenda ormai intristita del mondo dell'arte moderna sino alla periferia più fonda. E lì, in una Roma estranea, visse la sua esperienza, fra le pareti dell'Accademia, in discussioni — forse di contrabbando — col paesano Pietro Consagra, nell'intensa fiammata per l'arte di Fontana. Ma il suo entusiasmo moriva assieme ai giorni, irrimediabilmente. La provincia egli l'aveva lasciata per salvarsi dal grigiore del compromesso che lo avrebbe costretto «a relegare il pittore al fondo della coscienza, per dissotterrarlo sporadicamente, quasi per ob-



Il pittore Salvino Catania



« Costrizione » - 1967 - (pastello a cera)



« Crocifisso » - 1968 -

bi domenicale». Invece la città non proponeva niente di ciò, bensì un compromesso totale, sia come uomo sia come artista, in cui la dignità finiva sotto i calcagni.

Il rifiuto alla compromissione lo piombò nel malessere e lo costrinse a scegliere quella provincia alla quale s'era sottratto, ma a cui restava legato da quel rifiuto; in provincia gli artisti possono non comprometersi, però facilmente si annullano.

Da tale dimensione esistenziale scaturiscono i vapori dell'incertezza: una provvisorietà tediosa, che soffonde di sé i giorni, fino a mimare fittizi miraggi della realtà e a entusiasmare o intristire, a seconda dei casi, per ciò che v'è dopo, oltre l'illusione.

Certo non è facile potere rintracciare questo sostrato nei suoi numerosi lavori: li si evidenziano altri aspetti, altre angosce che non meno profondamente legano l'artista ad una vita attenta, greve di quello spossante travaglio che conduce nei paraggi del meglio di sé che non si sa qual è.

L'arte di Salvino Catania traccia motivi intensi e allarmati,

nello sforzo totale per l'esigenza di isolare la frammentaria umanità che resta al fondo delle nostre stagioni, e restituirla, darla a quanti non sanno più cercarla; la sua pittura s'impegna in una disperata gara con il tempo (diventato così breve) e con lo spazio (dove sembra che i piani si comprimano) che ci offrono realtà fugaci e stereotipe di una vita biofilizzata, in cui ci si trascina per l'ossequio fanatico alla super-religione tecnologica, ormai accettata assieme a gl'infiniti suoi idoli-macchina.

Tutto ciò è «scritto», sia pure con varia grafia, nelle numerose sue tele. Dai tentativi materici, in cui l'immediato interesse quasi biologico viene diluito dalla delicatezza del tratto, dal morbido digradare dei piani, dove il colore non si alterna bensì procede monacero, ma con un'intensa gamma di tonalità, nell'intenzione — spesso concretizzata — di andare di là dalla suggestione dei colori, cioè l'illusione, e pervenire irrimediabilmente ad una realtà inequivoca; al sofferto astrattismo, in cui sono i colori, con una fitta e accesa policromia

quasi irreali, che vogliono fissare un momento dell'intimo, così difficile da rendere integro tramite le parole; oppure il neofigurativo, che mette a nudo la profonda mistica dell'autore — seppure nuova, dissacrata — in figure ignare del loro carico di sofferenza, anzi che paiono frugarsi per scoprirselo il male: lì tutto si realizza in una prospettiva schiacciata fino all'assenza, quasi per voler dare un'affettuoso suggerimento del male alle martoriolate figure.

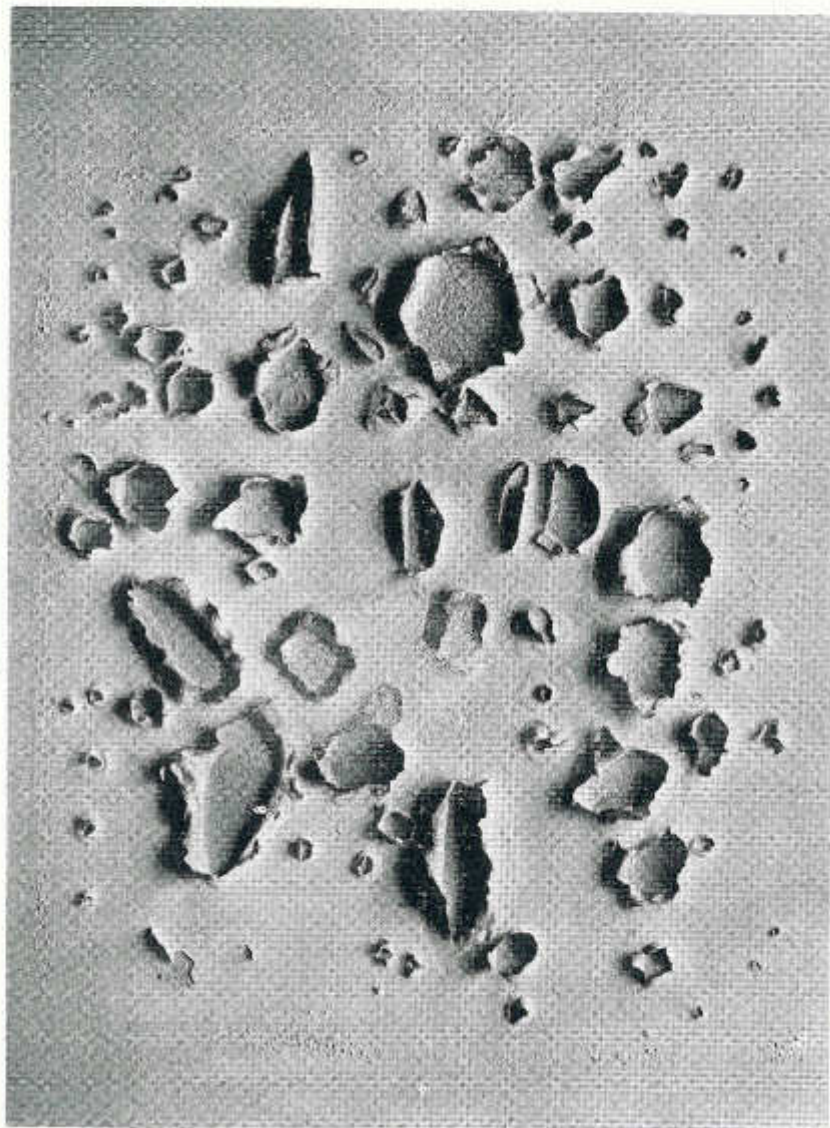
Ma sempre le immagini ci pervengono tramite un tratto deciso, privo di fronzoli e lepide dispersioni, che gli dà nitore e forza sino alla turgidezza nelle masse; e a una rara compostezza negli spazi, che rende plastici e ottimamente armonizzati i volumi.

I colori si alternano, in una sematicità delicata e intensa, dalla rigida austerità della monocromia al colorismo rutilante, sino a trovare un giusto «armistizio» nella lirica atmosfera di paesaggi sospesi tra il quieto realismo e la profonda inquietudine intima dell'autore.

E' di volta in volta, Salvino Catania reinventa tecniche nuove e vecchie: olio, collage, materia plastica (per rilievi), olio su fondo sabbato, e altre ancora. Si può dire che tutte le sue opere altro non siano che ricerche, esperimenti: insomma, creazioni che non si legano direttamente alla storia della pittura d'oggi, ma le pervengono attraverso il filtro dell'uomo Catania. In questo modo propone il neoplasticismo di Mondrian, per esprimerlo più essenzialmente: meno prodigo di segni e maggiormente incline agli effetti degli spazi (ciò perchè in Catania non v'è più la preoccupazione di analisi delle figure, bensì quella per la cosa e della sua molteplice possibilità); oppure riesce a comprendere il linguaggio dei colori di Kandinskij e a continuarlo per proprio conto.

Ma, questo giovane artista, non si esaurisce dietro nessuna canonizzazione, vive esperienze interamente sue: sprofonda nel tachisme alla ricerca della *cosa*, poi incontra Fontana e dimentica la «finzione pittorica» per impegnarsi nella creazione di cose che abbiano la loro vita e che mutino in un continuo divenire, per esprimere la loro essenzialità di cosa concreta, diversa da un dipinto che si cristallizzi, ignaro del tempo e dello spazio. Una ardita ambizione, quest'ultima, alla quale non è estranea la religione-civiltà della macchina; ma che è durata brevemente e che non poco è valsa a darci l'ultimo Catania, quello ritrovato nel sentimento delicato delle sue più recenti tele, profondamente intrise di angoscia del mito.

Un pittore di tali possibilità non è più un artista che abbia soltanto qualcosa da dire (didascalico, convincente, da mitizzare eventualmente), ma è un uomo pienamente consapevole del proprio tempo, che vuole contribuire con qualcosa, *non detta ma reale*, dalla quale si possa trarre motivo per aggiungersi ognuno di quanto e di quello che si riesce.



NINO CIARAMIDARO

« Ultima dimensione » - 1968 -

Nel segno di Venere ad Erice come a Las Vegas...



La Tavola Rotonda sull'erotismo tenuta al « Ciclope » il 2 agosto. Il Presidente dell'Azienda ericina Prof. Giurlanda, fra giornalisti di fama nazionale che si sono interessati vivamente alla brillante manifestazione

« Per due notti... » — promette il lucidissimo dépliant. E due notti venusiane abbiamo avuto, il 2 e il 3 agosto. Al « Ciclope », un night ormai frequentato dai giovani e dai non più giovani, i quali rinverdiscono i sorrisi domestici fra i tanti lamés e toupets; anche i sorrisi già verdi per i prezzi delle consumazioni...

Due notti in cui tutti avevano una musica in testa, una canzone che Anna Mascolo, presentatrice venusiana anche lei, ridusse a una vera ossessione. Due notti di applausi « globali » da lei estorti con

la più squillante delle persuasioni, applicati preordinati in copione contando sull'effetto — perchè effetto ci fu eccome — che avrebbero sortito talune scultoree grazie di talune « bellissime dello spettacolo », anche se guizzi, carambole, « mosse » e languori furono esattamente gli stessi, identici, per due notti consecutive.

Qualcuno di palato difficile stabiliva paragoni mentali, sovvenendosi delle Bluebelles e delle Majorettes; e non erano certo confronti che potessero tornare a tutto vantaggio di alcune « bellissi-

me » non precisamente tali anche se opportunamente cernate e naviganti non tra spume ciprigne ma nel semibuio o semiluce che dir si voglia di illividiti riflettori.

Quante furono le « bellissime » che, cantando e danzando (beh, non potevano mica recitarci i Paralipomeni della Batracomiomachia, che diamine...), per due notti due, si contesero la « Venere d'oro 1969 »? Ecco qua contiamole. Silvia, Kelly, Ljuba, Maliteng, Elena di Romania, Christine France, Mary Martin, Diana Coccorese, e Bouba Keita, già, Bouba

Keita, e Dio solo sa quale sia il suo vero nome al secolo (il che, peraltro, vale grosso modo anche per le altre). Bouba Keita, esotico efebo color caffelatte, anguilliforme ballerino e indossatore aggraziato cui il programma volle imporre, con una maschera orribilissima, il ruolo di « Ciclope ericino ». Ma furono solo le battute iniziali. Lui il « mostro » sinistro contro la bella Silvia. Che piomba in scena con gran delizia dei presenti brandendo la face dell'eterno femminile per accendere l'area di Venere e Bouba dopo molti tentativi e volteggi classici e improvvisati, finalmente cede non alle preponderanti forze sexy della danzatrice, ma alle più storiche ammonizioni di Anna Mascolo che lo manda a casa, pardon, in grota o dietro le quinte sconfitto, mentre « i giovani », quelli della orchestra, scaricano dirimponti felicità batteristiche e allucinanti lampi biancorossoverdigialli.

E questo è solo l'inizio.

L'Azienda ericina, promotrice come tutti sanno, di questa manifestazione mondana sempre discussa ma sempre attesissima, per il 1969 ha varato una forma diversa per la tradizionale « Venere d'argento ». Un Venus show, appunto, uno spettacolo che fosse veramente tale, una passerella di bravura oltre che di bellezza per togliere a queste due sere d'agosto il solito aspetto di staticità che ne facevano un altissimo Olimpo e basta.

Formula nuova, dunque. Formula alla quale si sono prestate starlette di cui nessuno aveva mai sentito parlare ma formula che ha divertito il pubblico il quale, invaso da tutto quel ben di Dio di gambe, cosce, seni velli, frange e lustrini ha finito col commentare solo a singulti di gioia e battimani quel che vedeva e quel che intravedeva.

Anche se non ci fosse stata una Giuria presieduta da Liana Orfei (« vengo da Taormina — disse — e son due notti che non dormo, ma Erice, ohh Erice...! ») e composta



Una graziosa indossatrice in maglia di lamé d'oro: uno dei modelli più ammirati tra le varie sfilate



Diana Coccorese in un fluido abito da sera presentato sulla passerella del « Ciclope »

da giornalisti questi però di cui tutti hanno sentito parlare (Buonassisi, Todisco, la Contini ed altri), la Venere d'oro sarebbe stata egualmente assegnata per acclamazione ad Elena di Romania, come poi ufficialmente infatti avvenne.

A parte il nome, che per le vaghe, regali ascendenze evocava ben altri e più aristocratici fasti, codesta giovane e vellutata odalisca fece del suo ombelico fonte di delizie rosa su rosa. Lo vedevi contemporaneamente in tutti i punti del palcoscenico, inseguito dai riflettori e dalle voglie maschili: e lei te lo additava, te lo rammentava, te lo esaltava, con dita serpentine e flessioni serpentine mentre la musica ovviamente di stile Gran Visir, si lagnava per gli spettatori ch'ella fosse tanto lontana dalle singole poltrone... Dicono che la dessa sia nata a Costanza, figlia di un marinaio greco, che abbia avuto un amore infelice: ma certamente doveva trattarsi di uno che non apprezzava gli ombelichi lo sciagurato...

La Christine France invece, quella che tiene il pappagallo nella foto — (in dépliant) — e che lo stesso dépliant, più avanti, per introdurre... beh, non diciamo « intenzionalmente » determinate conclusioni ornitologiche, ci dipinge « pasciutella come una bianca colomba di Venere », lei, l'addome lo teneva ben coperto, l'astuta maga. Costei, che si presentava per la « magia e la manipolazione », ben sapeva l'occulto piacere dell'occultato proprio là dove le manipolazioni procedono per gradi e se ci levi tutti i tessuti, poi resta solo quello epidermico che non è più una scoperta e per giunta non lo puoi levare a meno di non essere un indiano sul sentiero di guerra. La Christine France dunque, era tutta inguainata in lastex azzurro e aveva una cappa azzurra che faceva sapientemente svolazzare a tempo di be-bop mentre funi, mazze e foulards giostravano secondo le precise norme in vigore del trucco che c'è ma non si vede. Anche il Prefetto presente con altre Autorità in li-



« La Venere d'oro 1969 » Elena di Romania, interprete di bellissime danze orientali



Silvia, « Venere d'argento » per la danza classica, in uno dei suoi più aerei passaggi



Giornalisti, scrittori, esponenti di Case di Alta Moda alla ribalta del « Ciclope » raccolgono gli applausi e il consenso del pubblico

bera uscita e tanta bella gente lì in giardino, dovette far dei nodi al fazzoletto della polposa maga. E lei li sciolse la seduttrice, sempre ancheggiando in azzurro e sempre sorridendo con parigina malizia, tra due lunghe corine di capelli d'oro... Non accetto nodi sembrava dire, niente prenotazioni, mes enfants...

Poi venne la Venere per la dan-

za moderna, la Kelly M. R. A. D. (che non significa affatto Molto Reverenda Ancilla Domini, attenzione, ma qualcosaltro che ha a che fare con profane accademie di danza) Ed Anna Mascolo, torrenziale Venere della ripetizione a pulsante ci descrisse di lei, per due notti di seguito benemerenze conseguite nel lontano continente australiano come ballerina e coreo-

grafa, e ci disse ancora come la stessa, venuta successivamente in Italia, partner dell'ineffabile quanto incommensurabile Don Lurio, avesse « siglato » moltissime trasmissioni televisive di successo. Il che, ove si consideri il successo di ascolto di cui fruisce la TV italiana non sarebbe in fin dei conti, la più lusinghiera delle presentazioni; ma insomma, lì stava a noi giudicare. E Dio santo! giudicare quelle quattrossa in croce... quei tendini di collo e dei vari arti che scattavano in meccanico movimento (forse perchè già ben lubrificati con un bell'oliatore) tanti arti mah... fragili e minuti che non ti consolava nemmeno la musical... « Fièvre » doveva essere, (V. dépliant), « una sensuale danza moderna »... Sensuale? sensuale di certo lo fu ma tanto quanto avrebbe potuto esserlo uno storione in galantina, e senza offesa per gli storioni che tra l'altro producono il caviale, mentre la Kelly controproduce solamente...

La povera piccola Ma-Li-Teng, che le venne dietro, dopo un certo numero di indossatrici di cui più avanti parleremo, non aveva alcuna gloria da far sciorinare. Lei era soltanto la Venere per la canzone esotica, una « franco-ionchinese... particolare tipo dell'eterno femminile che viene maggiormente esaltato dall'incrocio delle razze » (v. dépliant). Infatti, vista il giorno prima alle prove, con un vestituccio di cotonina modestino anzichè era decisamente tutta un'altra cosa, era la petite pierrette dalla faccetta lavata col sapone che avresti potuto incontrare al « Pri-xunique » (una specie di Standa italiana tanto per intenderci), con un suo ombrellino sotto il braccio che correva a passettini verso il microfono. L'incrocio delle razze lo vedevi la sera dello show; la pierrette qualunque diventava una Butterfly, una enigmatica Venere gialla molto ben messa che, anche se non cantò canzoni esotiche ma si limitò a miagolare dolcemente due successi francesi degli anni trenta non era proprio da buttar

via. Aveva stile sulla scena, e molto. Magari diverso da quello della « Sirena d'Europa per le cantautrici » — Mary Martin —, ma stile.

E la immaginate, la immaginereste voi una sirena priva di guizzi e vocalizzi? Quanto la tonchinese era staticamente porcellanata, altrettanto costei Mary Martin nutrita di « cauzuncelli mbuttunati » per via del padre napoletano, si prodigava prodigialissimamente in parabole anatomiche (complice il pizzo della camicia) ed escandescenze canore. Concorrevo per la Venere cantautrice, ma avrebbe potuto concorrere per una decina di altre cose contemporaneamente, ivi compreso il thrilling, si agghiaccianti e laceranti erano certi suoi gorgheggi. Ma le voci roche sono di moda, diremmo che quest'anno si portano le voci pardon le non-voci basse e roche sia che — come modestamente rimembrava Ljuba la modella — si garantiscano assolute virtù domestiche (« ... la casa era piccola... ma la tenevo in ordine per teee... ») sia che — come Diana Coccorese, si assicurò che una sconfitta a Miami Beach « è sempre una esperienza interessante » Tutto va masochisticamente brutalizzato da morbidosissimi ringhi sexy, ricordatelo Anna Mascolo.

E per l'appunto se alla Diana di cui sopra, Venere per la moda, si fosse tolto l'adorabile e rauco imbarazzo della breve intervista, quale altro fascinoso merito sarebbe rimasto, dappoichè tolto il bikini (di Annaspina), un bikini veramente miniminor, tutto quello che restava era assolutamente comune alle altre cinque bellissime indossatrici sue compagne di passerella?

E poi, a un certo punto, bikini su bikini finisci di fare d'ogni bikini un... (fascio no) mazzolino, diciamo e sono tutti uguali perchè stanno su due gambe sempre tutte affusolate, su fianchi sempre stretti e delicati accetera. Anche se, come questa volta, i bikini sono stati « da montagna », come li



Attrici, modelle e l'organizzatore della « Venere d'oro », Pino Correnti, al momento finale della vivace serata mondana

ha definiti uno spettatore che al mare, proprio, quelle pellicce li — visoni, conigli titolati e colorati, leopardi — non ce le vuol trovare. Ma erano le « pellicce estive » di Soldano, non si dimentichi: stilista genovese nato da nobile famiglia fiorentina, già definito l'enfant terrible della pellicceria e che, sempre nella storia della pellicceria, rimarrà per aver lanciato sui nostri desideri di angeli del focolare, le tentazioni e conseguenti sagge disapprovazioni per tanto spreco in arenili di lusso. Abbiamo visto infatti cincillà ed altre simili preziose bestie impiegate per copricostume, e negligenzemente affidate ad una lunghissima zipp già, proprio una chiusura lampo da tuta ginnica...

E quanta moda mare abbiamo ancora visto tra una canzone, una danza, una traiettoria di Pino Correnti (l'organizzatore) una peregrinatio compiaciuta del Prof. Giurlanda (Presidente dell'Azienda ericina): un vaevieni di camicette, camicioni, calzoncini, maxigonne, scialli e fluitanti pigiama, stoffe del Guatemala dipinte a mano,

accordi di bianco con gli intramontabili colori base, rosso, giallo, verde, blu. E cady per la sera elegante, tutto ricamato di jais in varia guisa, modelli di Massimiano di Roma, un ragazzo che saltò in scena, strettamente cucito dentro una camisole di merletto, e non parliamo poi dei relativi pantaloni; oramai i sarti sono diventati scultori e i fabbricanti di stoffe se la stanno passando proprio maluccio.

Gli indossatori che presentavano la moda maschile di Wanver e di Giuseppe Indelicato non facevano parola d'onore, una grinza, e non soltanto in senso metaforico. Spalle strette, vita stretta, fianchi stretti, maniche strette, l'amplificazione avveniva solo nel tessuto, dai quadroni al capretto. Pelle di capretto, delicatamente color tortora, la indossava con la stessa grazia delle dame galanti lo scrutatissimo e commentatissimo Buba. Niente questioni razziali, naturalmente. Questioncelle di costume, se mai. « Vogliamo Bubu... » — applaudivano i giovani — e tu lì, col suo bravo ber-



S. E. il Prefetto Giuliano e Liana Orfei consegnano ad Elena di Romania il Trofeo d'oro della « Venere 1969 »

rettino di pelle a sghimbescio, o con lo smoking arancio che sfilava, e chi poteva sapere che si interessasse anche di questioni sociologiche, la mattina del 2 aveva parlato dell'amore là, nella sua Africa Nera, alla Tavola Rotonda sull'erotismo.

Questa Tavola Rotonda, cui parteciparono giornalisti ed « esperti » locali e invitati è stata indubbiamente una nota intonata e pertinente, anche se le conclusioni, ampiamente riferite da Buonassisi sul « Corriere della Sera » sono

state quelle prevedibili da parte di osservatori interessati i quali sanno comunque che il loro interesse non convertirà in pane i sassi.

Malgrado tutte le infiorescenze maschiliane, gli scarsi quantitativi di tessuti e la abbondantissima spartizione di « Veneri d'argento » (quest'anno su targhe di ceramica) non ci sfuggirono gli estrosi bijoux di Bettina, ericina che esordisce ad Erice con una boutique destinata a far testo tra villeggianti e non. Nè la genialità di Anna Bra-

ghi, cosmetologa e visagista di fama internazionale che è riuscita nientemeno a torchiare le porle, per ricavarne estratti totali cui ha aggiunto « microelementi contenuti nel plancton » dei fondali marini, il tutto destinato a bioattivare la pelle acciocchè la bellezza femminile, al di là dei « risultati puramente commerciali », divenga « una ragione di vita e di poesia ».

Cosa ne pensasse di quella vengity fair ericina il Marchese Lorenzo, alias Bruno di Belmonte che avevo lì, a pochi metri di distanza, accompagnato da una bellezza chiarodiluna, non mi fu dato sapere. Dentro la sua ribelle testa byroniana dovevano certamente veleggiare ricordi ed esperienze di altro livello, quelle narrate nel suo bel romanzo, un romanzo dove la smart set internazionale ha qualche volta problemi più grandi del solito bicchiere di Bloody Mary e c'è una donna che vive mille morti e un uomo che muore in mille vite tumultuose e muore qui, in un angolo di Sicilia e anche la sua morte è bella per i riflessi d'una pura bellezza naturale che è nostra, tutta nostra.

Perdonateci la digressione letteraria, ma « Il marchese Lorenzo » è un libro spontaneamente narrativo; di grande pienezza vitalistica e l'impressione di quella lettura spontaneamente s'accordava alla chiassosa, dorata kermesse che si andava svolgendo.

Quando fiori abbracci, baci, sorrisi, targhe e complimenti si sciolsero per far posto (posto, ahimè, è un puro eufemismo) alle danze, chiudemmo anche noi il notes di appunti e, scendendo verso Trapani, lungo il Viale delle Piniere, in un rigagnolo silenzioso di luce che rivestiva di favola i vecchi tronchi d'albero, incontrammo Silvia, la danzatrice tedofora in miniabito verdefoglia che si allontanava anche lei, con un compagno. Camminava quasi danzando. Unica Venere che sapesse lo splendore della penombra.

MIKY SCUDERI

Diario trapanese

(fatti e pretesti)

Come una ricorrenza stagionale, ad ogni ottobre la ripresa dell'anno scolastico ci riporta la protesta degli studenti medi contro le inadeguatezze delle strutture scolastiche: aule, attrezzature, personale. Un anno fa su queste colonne si ebbero ad annotare il trasloco del « Pascasino », l'inagibilità o l'indisponibilità di tanti locali danneggiati o occupati in seguito al terremoto; l'insufficienza ed in genere l'inadeguatezza dell'edilizia scolastica del Trapanese (giacchè nel grado primario mancavano 565 aule ed in quello secondario 390) ed ancora, il disagio di tante scolaresche; a distanza di un anno scolastico dobbiamo annotare — almeno per quanto riguarda il capoluogo — una sola novità e cioè l'impiego, da parte degli studenti, di una diversa tecnica di protesta: l'occupazione della scuola. Questa tecnica, ricalcata sulle forme della contestazione del livello universitario, è preoccupante soprattutto quando si esercita su edifici comunali che ospitano classi della scuola elementare, i cui alunni non possono praticare (o almeno, sinora, non l'hanno fatto!) il « sit in », sicchè gli amministratori finiscono per accontentare i protestatari più rumorosi e sacrificare gli alunni del grado primario, ossia — paradossalmente — proprio quelli che più hanno bisogno di aule adeguate, di locali non distanti dal domicilio familiare ed in genere di condizioni non alienanti. Si dimentica spesso in Italia che se c'è una scuola irrinunciabile è proprio quella obbligatoria e nei due gradi di essa, quella elementare o primaria proprio nel senso del valore.

Certamente molte proteste hanno un loro fondamento ed anche quando sfiora-

no le forme della prepotenza non sono inedite e se mai progressivamente allargate dalla sfera universitaria a quella media; per molti anni (anche in fase di regime autoritario) la borghesia italiana concesse alla goliardia il privilegio di un certo pittoresco anarchismo; attorno al collo del goliarda pose un collare quasi invisibile, giacchè, per usare un'estrosa espressione di Lidia Brisca Menapace, « volendolo allevare come Cucciolo del Potente, glielo attorceva ad una catena lunga »; quel collare si è oggi ancor più allentato, pur senza la volontà di farlo. L'ambiguità di una certa malintesa democrazia d'oggi, facendosi espressione della società dei consumi e dei coltivatori di voti di preferenza, finisce col sottrarre anche gli studenti medi al dovere dell'autocontrollo, sicchè mentre il padre in ufficio si fa complice — consapevole od involontario — della lentezza burocratica che rende impossibile ed ormai impensabile nell'arco di un decennio la costruzione di un edificio scolastico, si fa strumento dei bizantinismi (o peggio) che finiscono con l'immobilizzare cifre che sfiorano il bilione, concernenti i bilanci statali dell'edilizia scolastica — il figlio protesta occupando la scuola. E finchè si tratta di contestare i doppi e tripli turni, oppure gli adattamenti peregrini di magazzini a scuole, la protesta ha una certa pensabilità, ma quando si vuole il miracolo burocratico che riproduca a scuola il confort casalingo della civiltà dei consumi, allora siamo davanti alla prepotenza demagogica, alla comoda maschera dietro cui si nasconde la volontà di sottrarsi al lavoro scolastico, come spesso ci si sottrae, senza attitudini specifiche per gli studi superiori, al lavoro

immediatamente produttivo. Anche in questo caso siamo condizionati, giovani e no, amministratori e studenti, dall'ambiguità della democrazia del voto di preferenza e della pseudociviltà del benessere. La generazione che è ora tra i tredici ed i ventanni porta le stigmate di questa doppia ambiguità e giacchè nessuna altra generazione italiana prima di essa ha goduto di tanto benessere, è forse la vittima di ciò che ha costruito la generazione precedente che — a sua volta — non riceve per ciò neppure la gratitudine di una obbligazione morale, giacchè — come è stato detto — i giovani d'oggi « rifiutano il padre mentre si accingono ad un pantagruelico pasto totemico ». Rifiutano, della società degli adulti, il costume, il linguaggio, le ideologie; non rifiutano i troppi beni di consumo di cui sono circondati; incoraggiati dal nostro comportamento debole e contraddittorio ci accusano di incoerenza e di fiacchezza accidiosa; considerano la nostra volontà di capirli una forma di « seduzione » ed una maschera della volontà di « iperprotezione ». Nascono così la contestazione

globale, il rifiuto delle grandi ideologie (ed il conseguente ancoraggio agli ideologismi di un Cohn-Bendit o, nel migliore dei casi, di un Marcuse) la ripulsa non solo dell'autoritarismo (che sarebbe legittima) ma della stessa funzionale autorità. Parallelamente (al livello dei politici e degli amministratori) la paura di questo fantasma dell'autoritarismo va minando le basi dell'autorità strumentale (e quindi ordinatrice e liberatrice), preparando una scuola libera solo nel senso che ha liberato gli alunni dal dovere di studiare e dall'alternativa della bocciatura. Questa parodia delle occupazioni operaie delle fabbriche rende più penosa la situazione della scuola italiana, perchè minaccia di livellare il dramma del mondo operaio, con la commedia dello studente svogliato (ed a provarlo basterebbe un'indagine campionaria sul curriculum scolastico dei promotori di tante proteste studentesche) ma per nostra fortuna l'istintivo equilibrio degli Italiani riuscirà ad assorbire anche questa « foruncolite ».

DIZIONARIO BIOGRAFICO DEI TRAPANESI

CIULLO D'ALCAMO

Ciullo d'Alcamo — E' l'autore del celebre contrasto *Rosa fresca aulentissima*. Il poeta, vissuto nel sec. XIII, probabilmente alla corte di Federico II, appartenne ai siciliani « di media condizione » (terrigene mediocres), secondo la nota espressione di Dante (*De Vulgari Eloquentia*, I, XII, 6). Il testo è quello tramandatoci dal Vaticano latino 3793, vicino alla fonte utilizzata da Dante, e appartenuto al filologo umanista Angelo Colocci da Jesi, che lo corredò di proprie note: in una di esse è appunto l'attribuzione del contrasto a un « Cielo » o « Clelo dal camo ». Questo nome, poi, per errori di trascrizione e di stampa (come p. es. nell'edizione napoletana di Sebastiano d'Alecci, del 1861) si trasformò in *Ciulo* e *Ciullo*.

La critica romantica (De Sanctis) ha insistito sull'ispirazione « plebea » del canto; e il giudizio, come è noto, fu ripreso dal Cesareo (« Il contrasto è una farsa probabilmente giullaresca, sul vecchio motivo tradizionale romanzo del seduttore e della donna; ripigliato per altro con viva freschezza di modi popolari, con balzante evidenza di caratteri popolari, con ingenuità, sincerità e abbondanza affatto popolari »). Diversa l'opinione dei critici posteriori: imitazione provenzale e francese, per il Jeanroy; o prodotto d'arte aulica, secondo il Bertoni; fino alle posizioni estreme dell'Ugolini (Ciullo poeta di corte non solo, ma addirittura capace di ironizzare tutto un ambiente).

Il Pagliaro, che si è occupato più di recente del poeta (1958), ha elaborato la tesi che « il contrasto di Clelo d'Alcamo è stato composto in Sicilia, e precisamente a Messina, e che la sua conoscenza si è propagata nella penisola per trasmissione orale, tanto che, verso la fine del secolo, uno scriba toscano, il quale certamente lo sapeva anche a memoria, lo trascrisse nel cod. Vat. 3793 ».

FILIPPO COCI-PLAJA

Coci-Plaja, Filippo — Patriota trapanese; seguì Garibaldi nelle spedizioni del 1850 e '62, guadagnandosi riconoscimenti e medaglie per il valore dimostrato sui campi di battaglia. Nato il 19 marzo 1843, morì il 1° settembre 1904.

PIETRO COLAJANNI

Colajanni, Pietro — Tipografo; aderì giovanissimo (era nato a Trapani nel 1845) al movimento anti-borbonico e subì, per questo, la sorveglianza della polizia. Fu, in seguito, tra i primi internazionalisti

nel circolo di propaganda socialista dello Scusa (1875-77). Ammonito e arrestato per le sue idee, ritenute atte « ad eccitare l'odio tra le classi sociali », il C. fu condannato a domicilio coatto nella isola d'Ischia. Scrisse anche un dramma (*Felice, ovvero sofferenze e trionfo*, Trapani 1874), dove era rievocata la vicenda di un corsaro trapanese (Felice Serisso), che punì con la morte l'infedeltà della moglie.

VINCENZO COLOCASIO

Colocasio, Vincenzo — Celebre umanista marsalese, n. tra il 1500 e il 1515. Il nome C. l'aveva derivato egli stesso dal virgiliano *colocasium* (erba egizia); ma in realtà si chiamava Culcasio. Si laureò in utroque e ottenne dal viceré Giovanni de Vega alcuni incarichi amministrativi (viceportulano e mandatiere).

Scrisse il poema *Vincentii Siculi Lilybetae iuris consulti Quarti bellici punici libri sex* (Messanae 1552), dedicandolo al viceré de Vega, per ricordarne la vittoria del 1550 contro il corsaro Dragut. Il poema, di 3333 vv., risente, oltre che dei riecheggiamenti classici, anche delle formule tecniche della poetica cinquecentesca, a quel tempo teorizzate dal Trissino.

ANTONINO COLOMBO

Colombo, Antonino — Patriota. Nato a Calatafimi nel 1831 e morto ivi nel 1896. Cospirò contro il regime borbonico, e nel '60 fece da guida a Garibaldi (insieme con Pietro Adamo) nella marcia da Salemi a Calatafimi, comandando poi, durante la battaglia del 15 maggio, una squadra di volontari. Seguì Garibaldi nel tentativo del 1862, per la liberazione di Roma, e subì per questo la prigionia nel forte di Bardì. Fu anche amministratore, per vari anni, del Comune di Calatafimi.

FRANCESCO CONTI

Conti, Francesco — Guerriero alcamese vissuto nel sec. XVII. Da umile soldato, seppe salire tutti i gradi dell'esercito, fino ad essere nominato dal viceré di Sicilia Giovanni Alfonso Enriquez de Caprera a maestro di campo (1644). Durante i moti palermitani del 1647, fu a capo dei regolari che protessero la fuga del marchese de los Veles. Nel 1665 si ritirò ad Alcamo, dove morì il 6 gennaio 1670.

GIOVANNI COPPOLA

Coppola, Giovanni — Gesuita ericino (n. il 10 febbraio 1801, m. il 23 novembre 1850). Missionario per quindici anni nell'isola di Sira, e per sette a Tine, nell'arcipelago greco, il C. tornò nel 1859 in Sicilia, chiamato a coprire nel collegio gesuitico di Palermo la cattedra di ermeneutica sacra.

GIUSEPPE COPPOLA

Coppola, Giuseppe — Patriota ericino, nato il 18 marzo 1821 e m. lvi il 14 gennaio 1902. Condusse alla battaglia di Calatafimi del 15 maggio 1860 un drappello di 800 fanti e 25 cavalieri, seguendo poi Garibaldi fino al Parco e a Palermo. Da Garibaldi ebbe, fra l'altro, l'incarico di scacciare la guarnigione borbonica di Trapani.

Era stato tra i membri più influenti del comitato rivoluzionario trapanese, e, nel 1848, aveva guidato in Trapani, insieme con Enrico Fardella, l'assalto al castello di terra. In quello stesso anno fu nominato vice-governatore della provincia di Trapani e maggiore della Guardia Nazionale. Fallita la rivoluzione, il C. continuò a cospirare contro il regime borbonico, subendo il carcere e il confino a Favignana nel 1853-57, e alla fine del '59. Liberato dal carcere di Trapani allo scoppio dell'insurrezione dell'aprile 1860, riorganizzò la resistenza antiborbonica, ma, rientrate le truppe legitimiste, dovette nascondersi e aspettare Garibaldi sulle montagne di Castellammare del Golfo.

Dopo il '60, si ritirò ad Erice, ma non prese più parte alle vicende politico-amministrative del suo comune.

ANTONIO CORDICI

Cordici, Antonio — Archeologo e storico ericino, n. nel 1856 da Giambaglio, erudito cronista e antiquario, che gli lasciò un ricco mezzaiere, a formare il primo nucleo del museo archeologico fondato dallo stesso A. Cordici, ma che, alla sua morte, avvenuta il 24 marzo 1888, andò quasi interamente disperso. Studiò in patria musica col maestro F. Niccolò Toscano; e seguì i corsi di scienza e umanità prima a Napoli, e poi a Palermo: «uomo di onnigena letteratura, consacrava tutto il suo tempo allo studio, rivangava con pazienza ammirabile i vecchi codici, le antiche pergamene, le corrose scritture del patrio archivio, di cui fu per moltissimi anni diligentissimo conservatore» (G. Castrovano).

Fu amico di insigni umanisti (da Filippo Paruta a Giorgio Gualtieri); ma, dopo la conclusione dei suoi studi scolastici, non lasciò quasi mai Erice, dove esplicò la sua intensa attività di letterato (fu tra i fondatori della *Accademia dei Difficili*) e dove ricoprì anche importanti cariche civili: giudice criminale nel 1619; consultore dei giurati nel 1625, allorché scoppiò la sommossa popolare contro il barone Nicola Morso; infine, nel 1645, inviato dell'università ericina a Palermo, presso il viceré marchese de los Veles, per trattare il riscatto del Comune dal mercante fiorentino Pandolfo Mala-

gonelli, che l'aveva acquistato dal governo spagnolo. Si adoperò anche presso il Protonotaro del regno perché ritornassero in patria gli atti degli antichi notai ericini, trasportati a Trapani durante la peste del 1575.

Oltre a numerose opere poetiche e di erudizione, il C. lasciò un manoscritto di *Rime* (che si conserva nella bibl. Comunale di Palermo) e la *Istoria della città del Monte Erice, detta San Giuliano*, in cinque libri, di cui esistono due autografi, uno ad Erice, di pp. 132, e l'altro a Palermo.

GIUSEPPE CORDICI

Cordici, Giuseppe — Filosofo ericino, seguace delle dottrine di G. Duns Scoto. Appartenne all'ordine dei minori osservanti di san Francesco e insegnò per sette anni teologia nell'Università di Parigi. Fu autore del *Commentaria in logicam Aristotelis*. Morì in Napoli nel 1545.

ANDREA CORDONE

Cordone, Andrea — Sacerdote alcamese vissuto nel sec. XVII. Dottore in sacra teologia fu noto in Sicilia come oratore quaresimalista; lasciò inediti due libri di carmi ed elegie, oltre a panegirici, operette morali e agiografiche. Morì a Palermo il 9 gennaio 1656.

SIMONE CORLEO

Corleo, Simone — Nato a Salemi il 2 settembre 1823, fece i primi studi nel collegio gesuitico del suo paese e li proseguì a Mazara in quel seminario vescovile, dove restò anche ad insegnare filosofia dal 1846 al 1852. Laureatosi in medicina a Palermo (1848), esercitò la professione nella stessa Mazara, trasferendosi nel novembre del '52 a Palermo per continuare nei convitti «Stesicoro» e «Vittorino» l'insegnamento di filosofia. Nell'università di Palermo insegnò storia della filosofia dal 1862 al '63 e filosofia morale dal 1864 fino alla morte, avvenuta il 1° marzo 1891.

Fondatore e direttore della rivista *La filosofia*, e di un Laboratorio di psicologia sperimentale (1889), il C. diede sistemazione ai suoi principi filosofici nell'opera *Il sistema di filosofia universale o la filosofia dell'identità* (Roma 1879): «L'universo consta di un insieme di esseri o atti sostantivi, immutabili, di cui quelli spirituali sono elementi *plusvalenti*: ciò basta ad assicurare la libertà morale e ad evitare il materialismo» (E. Di Carlo).

Autorevole fu anche la posizione assunta dal C. nella vita politica siciliana e nazionale: nel 1848 elaborò un *Progetto per un'adeguata costituzione siciliana*; e nel 1862 fece approvare dalla Camera dei Deputati (dove era entrato l'anno prima, e dove rientrò ancora nel 1881) un suo disegno di legge per l'enfiteusi forzosa dei terreni ecclesiastici di Sicilia.

Poco prima della morte era stato eletto presidente dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo.

IGNAZIO CORSO

Corso, Ignazio — Medico trapanese, n. nel 1742, m. nel 1807. Fino alla morte tenne la cattedra di medicina teorica e pratica nella reale accademia degli studi di Trapani (1779). Studiò soprattutto, sulla scia delle concezioni innovatrici di Pietro Parisi, le cause delle malattie mentali. « Il C. dimostrava che l'isterismo e le malattie mentali si dovevano dimostrare come "effetti semplicissimi di cause naturali" e non come influenze di fattori soprannaturali. Nella dissertazione dal titolo *De affectione hypocondriaca* egli sosteneva e dimostrava l'origine organica di tale malattia psichica e ne indicava la cura nella rimozione delle perturbazioni umorali, alle quali dava la massima importanza » (B. Frisco).

MARIANO COSTA

Costa, Mariano — Uomo politico trapanese, n. nel 1872 e m. nel 1950. Laureatosi in lettere e in legge, insegnò nel liceo classico di Trapani. Fu attivo organizzatore sindacale e dirigente del movimento cooperativo nell'agro ericino. Entrò alla Camera nel 1921 per la lista socialista.

GIOVAN MARIA COTTONE

Cottone, Giovan Maria — Medico trapanese, n. nel 1637 e m. nel 1753. Ebbe un'infanzia e una giovinezza assai avventurose: i genitori del C., durante un viaggio da Napoli a Trapani, furono presi prigionieri dai corsari musulmani e portati a Tunisi. Il padre moriva quasi subito, la madre partoriva in Africa Giovan Maria. Dopo alcuni anni, e dopo alquanti patimenti, furono liberati per intercessione dell'agostiniano padre Paolo Lombardo, zio materno del C., che avviò il nipote agli studi nel collegio gesuitico di Palermo. Nonostante le brillanti prove giovanili in materia dottrinario-religiosa (fra l'altro, scrisse una confutazione delle dottrine quietistiche del Molinos), abbandonò presto l'abito della compagnia di Gesù, dedicandosi invece alla professione medica. Valente semiologo, fu autore di importanti memorie scientifiche (*Oedipus medicus, sive in nonnulla vetustatis adagia medica explicatio* (Roma 1704).

Nel marzo del 1740, fondò un'accademia medica nell'Ospedale s. Antonio di Trapani, per lo studio e la ricerca scientifica (cfr. *Istituzione della Nuova Accademia di Medicina fondata da' Signori Dottori fisici dell'inviolabilissima e fedelissima città di Trapani*).

ANTONIO CRISPO

Crispo, Antonio — Celebre medico trapanese, n. l'11 giugno 1600. Entrato nell'ordine dei minori riformati di s. Francesco, dopo aver perduto la moglie e la figlia, si dedicò alla professione medica, pervenendo presto a grande fama anche fuori dei confini della Isola. Insegnante nella scuola di medicina istituita a Trapani nel sec. XV, il C. lasciò importanti memorie *de febribus, de crisis, de fluxibus, de vario-*

lis et morbillis, ecc., alcune a stampa (come la *Medicinalis Epistola ad G. S., in qua respondetur et simul expositur ratio curandi febres putridas per venae sectionem, et purgationem per album*, Trapani, G. La Barbera, 1682, cui rispose il nipote e discepolo dello stesso Crispo, Antonio Ruasi), e altre rimaste inedite.

Interessante è anche lo studio crenologico che Antonio condusse, insieme col padre Giovanni, sulla azione terapeutica delle acque termali nei dintorni di Trapani, e che pubblicò col titolo *De ss. Cosmae et Damiani thermalibus aquis* (Trapani 1682).

Mori a Trapani il 30 novembre 1688.

GIUSEPPE CROCE

Croce, Giuseppe — Scultore trapanese. Studiò a Roma con Bruschi e Seri, lavorando nella stessa città a fregiare di statue e bassorilievi numerosi palazzi. Tornò a Trapani nel 1889 e ricevette incarico dal Comune di scolpire i busti di Alberto Buscaino Campo (1895) e di Vito Pappalardo (1903). Un monumento funebre per la famiglia Giganti, da lui gettato in bronzo in un'officina romana, si trova nel cimitero di Sassari.

GIACOMO MARIA CURATOLO-TADDEI

Curatolo-Taddei, Giacomo Maria — Patriota marsalese, n. il 19 giugno 1824 e m. il 10 agosto 1897. Tra gli elementi più in vista del movimento nazionale in provincia di Trapani (nel '48, fece parte della Legione Siciliana, comandata dal La Masa, nella guerra d'indipendenza del Lombardo-Veneto e, nel settembre dello stesso anno, fu alla difesa di Messina), il C. diresse a Marsala, nell'aprile del '60, insieme con Damiani e D'Anna, l'insurrezione anti-borbonica. Repressa quella insurrezione, in un primo tempo sfuggì all'arresto nascondendosi, e poi tentando la via dell'esilio a bordo di un veliero. Ma si imbatté, l'11 maggio, nella spedizione di Garibaldi, e col *Mille* sbarcò a Marsala, prendendo parte attiva alla campagna di guerra di quell'anno.

CASIMIRO CURATOLO-SCUDERI

Curatolo-Scuderi, Casimiro — Scrittore sacro ericino, nato il 21 luglio 1699 e morto il 9 aprile 1773. Compì i suoi studi a Palermo, laureandosi in filosofia e legge. Nella sua città ricoprì numerose cariche civili. Pubblicò alcune operette agiografiche, e ne lasciò inedite numerose altre.

VINCENZO CURATOLO

Curatolo, Vincenzo — Nato a Trapani il 26 ottobre 1851, fu tra gli esponenti più in vista del movimento socialista nel trapanese: promotore, tra il 1872 e il '74, del circolo internazionalista di Trapani, e collaboratore de *Il Povero* di Palermo, nel 1893-94 organizzò, insieme con Giacomo Montalto, il locale *Fascio dei Lavoratori*. Arrestato nel gennaio del '94

e condannato a sei anni di carcere, venne amnistiato l'anno dopo; ma abbandonò il partito socialista, aderendo alla democrazia nasiana. Più volte consigliere comunale e provinciale, diresse anche un giornale (*L'Amico*, 1903-1914).

VITO CUSUMANO

Cusumano, Vito — Economista. Nato a Partanna il 24 novembre 1843. Laureatosi in giurisprudenza nell'Università di Palermo (1868), continuò gli studi di economia politica a Parma con L. Cossa, e li perfezionò a Berlino, con E. Engel e A. Wagner. Libero docente di scienza delle finanze nell'Università di Palermo, insegnò (dal 1893, come ordinario) nello stesso ateneo fino alla morte, avvenuta il 23 marzo 1908. Nel 1878 vinse il premio del ministero d'agricoltura e commercio per la migliore monografia di storia e scienze economiche (*La teoria del commercio dei grani in Italia*). Tra le sue opere: *Storia dei Banchi di Sicilia* (Roma 1887).

GIUSEPPE D'AGUANNO

D'Aguzzano, Giuseppe — Filosofo trapanese, morto a Messina nel terremoto del 28 dicembre 1908. Era nato il 14 maggio 1862, e si era laureato a Palermo col Corleo. Dopo aver insegnato nelle Università di Parma, Cambrino e Pavia, si era trasferito a Messina (1903), dove aveva ottenuto la cattedra di filosofia del diritto. Seguace delle teorie positivistiche, pubblicò nel 1890, a Torino, il suo lavoro più importante sulla *Genesi e l'evoluzione del diritto civile secondo le risultanze delle scienze antropologiche e storico-sociali*. E inoltre studi su I. Kant, A. Comte, G. D. Romagnosi, R. Ardigò, H. Spencer. Fondò e diresse le riviste *La scienza del diritto privato*, *La libertà e la pace*, *Rivista di storia e di filosofia del diritto*.

GAETANO DAITA

Daita, Gaetano — Poeta e patriota trapanese, n. il 12 maggio 1806. Con Vito Beltrant, fondò a Palermo *La Falce* (1844-'47), che ebbe una funzione impor-

tante nell'ambiente intellettuale siciliano per la diffusione delle idee liberali. Insegnò lettere italiane e latine, dapprima nelle scuole pubbliche e, dopo il 1849, privatamente per l'ostilità del regime borbonico. Fu poeta assai apprezzato per l'eleganza e la cura dell'espressione formale (sul colera del 1837, sull'Immacolata Concezione, ecc.). Scrisse, inoltre, una *Dissertatio de oratoribus* e un saggio sulla musica sacra di Benedetto Mazzarella.

ANTONIO D'ALI'

D'Ali, Antonio — Industriale e uomo politico trapanese, figlio del senatore Giuseppe D'A. Nacque il 19 novembre 1860 e morì il 6 agosto 1916. Occupò numerose cariche pubbliche nella sua città (fu anche presidente della Camera di Commercio dal 1909 al 1916); e nel 1906 fu eletto deputato di Alcamo (confermato per la successiva legislatura, fino al 1913).

GIUSEPPE D'ALI'

D'Ali, Giuseppe — Armatore e industriale trapanese, n. l'8 aprile 1833, m. il 19 aprile 1915. Fu il creatore e propulsore in Trapani di una solida rete di attività marittime, commerciali e industriali dove furono impiegati forti capitali: come lo stabilimento D'Ali-Bordonaro (1870), per la produzione dei vini liquorosi; la S.I.E.S. (Società Italiana per l'Esportazione del sale), che procurò l'ampliamento dei traffici commerciali trapanesi, fino alla Svezia, alla Norvegia e alla Finlandia; la Società di Navigazione *La Sicania* (1907), che serviva pure le linee transoceaniche. Dedicatosi ai suoi molti affari bancari e commerciali (era anche proprietario di estesi latifondi e di saline), non trascurò tuttavia d'interessarsi delle vicende politiche e amministrative della sua città: console austriaco e sardo, si schierò tra gli oppositori del regime borbonico e, dopo l'unità, fu più volte amministratore al Comune e, anche, sindaco.

Nel 1890, venne nominato per censo senatore; ma non prese quasi mai parte ai lavori parlamentari.

Registrata dal Tribunale di Trapani il 5 maggio 1956 al n. 49 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

Direttore Responsabile: Gianni di Stefano

TRAPANI - ARTI GRAFICHE G. CORRAO

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

AGOSTO 1969

Nel mese di agosto il Consiglio Provinciale non ha tenuto alcuna seduta; si è riunita soltanto la Giunta che ha adottato numerosi provvedimenti, di cui sinteticamente e per settore, riportiamo i principali:

Personale

In attesa dell'espletamento del concorso pubblico per la copertura del posto di Direttore dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale, al dott. Bartolomeo Albanese è stato confermato l'incarico temporaneo della Direzione del Nu. socio. E' stata concessa l'indennità di vestiario ai vigili sanitari per il 1969; sono state accolte le domande di 19 dipendenti che hanno chiesto aspettativa per motivi di salute; 12 dipendenti hanno avuto concessa la quota aggiunta di famiglia per i figli o per i genitori a carico. L'infermiera Leonarda Tartamella è stata collocata a riposo per superato limite di età.

Igiene e sanità

Per i lavori di ampliamento dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale, la Giunta ha approvato la perizia geognostica predisposta dai tecnici. Sono stati deliberati inoltre: il pagamento di fornitura di calce per il Centro Profilattico Provinciale; la fornitura di tela e tessuti vari per l'integrazione del guardaroba dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale ed il pagamento della fornitura di buste per prelievi di campioni per il Laboratorio Provinciale d'Igiene e Profilassi.

Patrimonio e Contenzioso

La Giunta ha autorizzato l'installazione di 8 derivati della centrale telefonica negli Uffici Centrali dell'Amministrazione. Nel palazzo degli Uffici centrali è stato integrato l'impianto di riscaldamento centrale in alcuni vani; nello stesso palazzo sono stati sostituiti alcuni cavi elettrici ed è stata revisionata la rete interna elettrica e citofonica. Sono state rinnovate le locazioni dell'immobile ad uso degli uffici del Medico Provinciale e per la sezione staccata di Castellammare del Golfo dell'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri di Alcamo.

Pubblica Istruzione

La Giunta ha disposto il collaudo dei lavori di consolidamento delle strutture di fondazione all'angolo nord-ovest del plesso principale dell'Istituto Tecnico Agrario di Marsala. Per diversi altri istituti della provincia è stata deliberata la fornitura di materiale di cancelleria e di pulizia dei locali. Inoltre per il Liceo Scientifico di Trapani è stata disposta la fornitura di un salottino per la sezione staccata di via Gen. Matera.

Lavori Pubblici

La manutenzione delle strade provinciali ha impegnato la Giunta per l'adozione di numerosi provvedimenti; su altrettante perizie predisposte dall'Ufficio Tecnico Provinciale. Le deliberazioni adottate nel mese di agosto riguardano infatti manutenzione ordinaria di diverse

strade e fornitura di segnaletica stradale nelle zone colpite dal sisma del gennaio 1968. E' stata decisa inoltre la manutenzione della strada comunale obbligatoria «P.L. C-Bagnitella».

Turismo, Sport, Spettacolo e Sviluppo Economico

Sono state adottate due deliberazioni riguardanti lo Stadio Polisportivo Provinciale: lavori di sistemazione dei locali destinati a bar e separatore dell'ordine di posti della gradinata.

Assistenza Sociale

La Giunta ha disposto la fornitura di lenzuola e federe per il Collegio Provinciale d'Arti e Mestieri ed il pagamento di 200 maglie di cotone per gli allievi dello stesso istituto; la riparazione di parapetti; l'acquisto di posate, tazze per latte e bicchieri. E' stato, altresì, disposto il ricovero di 7 illegittimi, 11 minorati e 22 dementi. A 5 minorati sono stati concessi sussidi straordinari per complessivi 180 mila lire.

SETTEMBRE

Consiglio Provinciale

Il Consiglio Provinciale nella seduta del 6 settembre c. a. ha stanziato nel bilancio del corrente esercizio la spesa posta a carico della Provincia dall'Assessorato Regionale Enti Locali per le prossime elezioni provinciali.

E' stata anche adottata la deliberazione riguardante l'estensione al personale provinciale dell'elevazione della misura dell'assegno integrativo mensile (5%), di cui già godono i dipendenti dello Stato.

L'Assemblea si è occupata ampiamente dello sciopero proclamato dai dipendenti provinciali: sulle dichiarazioni del Presidente, Prof. Avv. Corrado de Rosa, si è sviluppato un ampio dibattito nel corso del quale sono stati affrontati i problemi prospettati dalle categorie interessate. L'assessore all'Igiene e Sanità, Giuseppe Mataracchio, è stato incaricato per le trattative con i rappresentanti sindacali.

A conclusione della discussione il Presidente si è riservato di comunicare al Consiglio l'esito delle trattative tra l'Amministrazione e l'Intersindacale.

Giunta

Nel quadro di una migliore distribuzione degli incarichi assessoriali, anche in considerazione del fatto che, dopo le dimissioni del dott. Gaspare Garamella da Assessore Provinciale, un assessore era rimasto scoperto, l'avv. Vito Coppola, già assessore al Turismo, Sport, Spettacolo e Sviluppo Economico, è stato destinato all'Assessorato Solidarietà Sociale. Il dott. Fortunato Bivona, eletto assessore in sostituzione del dott. Garamella, è stato preposto all'Assessorato al Turismo, Sport, Spettacolo e Sviluppo Economico.

Personale e affari generali

La Giunta ha approvato il rendiconto finale 1968 della rivista «Igiene Mentale» e l'anticipazione della spesa per il 1969.

Sono stati autorizzati 4 scrutini per merito comparativo. E' stata concessa la quota aggiunta di famiglia a 3 dipendenti; il personale degli Uffici Centrali e Periferici è stato autorizzato a prestare lavoro straordinario (limitatamente agli uffici ed ai servizi in cui la prestazione è richiesta); Sei dipendenti sono stati collocati in aspettativa per motivi di salute; lo assistente tecnico Giuseppe Monticciolo è stato collocato a riposo per superato limite di età.

Igiene e sanità

Per l'Ospedale Psichiatrico Provinciale sono stati varati numerosi provvedimenti riguardanti il pagamento di forniture di generi alimentari per gli ammalati. E' stato, altresì, autorizzato il pagamento per visite specialistiche ed interventi chirurgici ai degenti presso lo stesso nosocomio. Per il Laboratorio Provinciale d'Igiene e Profilassi sono stati autorizzati l'acquisto di un microscopio monoculare ed il rinnovo degli abbonamenti a giornali e riviste per il 1969.

Patrimonio e contenzioso

Il mese di settembre coincide con la scadenza dei contratti di locazione per alcune istituzioni dipendenti e numerosi istituti scolastici i cui oneri sono a carico dell'Amministrazione Provinciale. L'Assessorato ha predisposto i relativi schemi di deliberazione, che la Giunta ha approvato assumendo, data l'urgenza, i poteri del Consiglio.

Pubblica Istruzione

Tra i provvedimenti più importanti è da segnalare il pagamento degli assegni al personale dipendente dall'Istituto Commerciale e per Geometri di Alcamo.

Sono state inoltre adottate alcune deliberazioni ri-

guardanti il rimborso piccole spese di economato a diversi Istituti a carico della Amministrazione Provinciale.

Lavori Pubblici

Nel mese di settembre la Giunta si è ampiamente occupata della viabilità nelle zone sconvolte dal terremoto del gennaio 1968 ed ha approvato alcune deliberazioni per la sistemazione e l'ammodernamento di alcune strade provinciali per una spesa complessiva di un miliardo e 270 milioni di lire.

Le strade provinciali che saranno sistemate con questo intervento sono: Vita - Rossignolo - Chiarchiaro; Partanna - Befarella - Salaparuta; la Strada Provinciale di Castelvetrano e la Strada Provinciale del Busecchio. Sono state approvate anche le perizie riguardanti lavori urgenti per il ripristino della transitabilità lungo le strade provinciali «Trapani - Ragattisi - Marsala» e «Poggioreale - Belice».

Turismo Spettacolo Sport e Sviluppo Economico

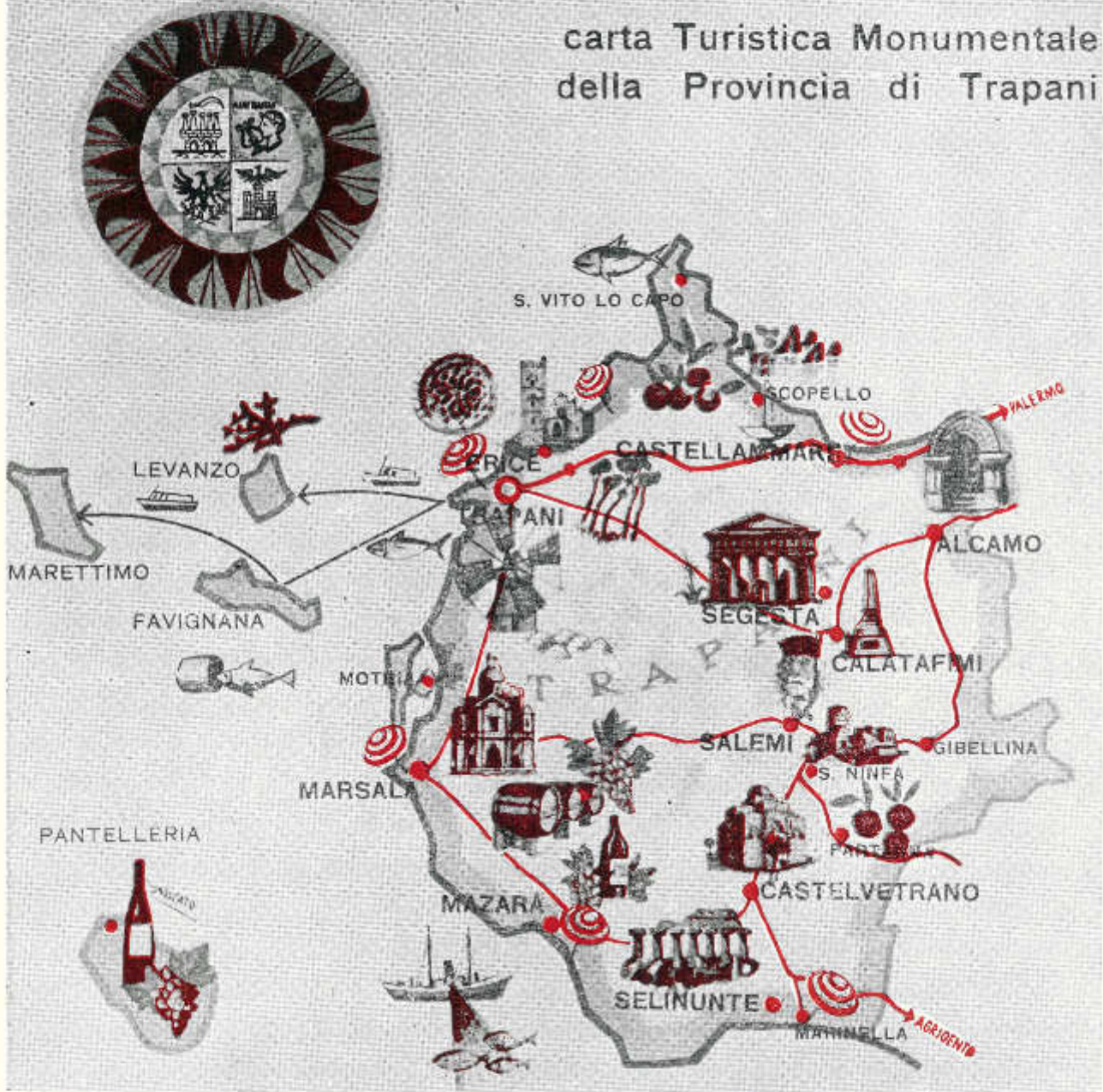
I provvedimenti adottati riguardano lo Stadio Polisportivo Provinciale; nella zona di riscaldamento atleti (Cato nord-est) è stato costruito un muro di sostegno e di contenimento. E' stata ripristinata la linea elettrica per l'allacciamento del bar della gradinata. Sono stati, inoltre, eseguiti lavori murari diversi per la sistemazione della zona di riscaldamento atleti ed in altre parti dello stadio stesso.

Solidarietà sociale

La Giunta ha autorizzato il ricovero di alcuni minori presso il Collegio Provinciale d'Arti e Mestieri ed il ricovero di 2 minorati in appositi istituti di cura.

E' stato concesso un sussidio ad un minorato fisico per l'acquisto di un idoneo apparecchio ortopedico.

carta Turistica Monumentale
della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA